Anno XLV - N. 52.

188.ª settimana della Guerra d'Italia.

Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1.75).

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento pel 1919: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, F

...n Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena,, che ...e il volume. - Il prezzo dell'"Illustrazione Italiana,, è segnato nella testata del Giornale.

...ano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

## ...STRENNA DELLA VITTORIA - *Variazioni di BIAGIO.*

...apprezzano le benemerenze dei postelegrafonici...

...e dei ferrovieri, così rigorosi nell'applicare il regolamento...

...e dei funzionari dei Ministeri, che hanno emanati tanti decreti luogotenenziali...



Si riconoscono i sacrifici dei pensionati in lotta col caro-viveri.

Si plaude al lavoro delle donne-operaie....

..... ma se si deve parlare di una «strenna della vittoria», questa spetta anzitutto al combattente.
*(Discorso Orlando).*



SCACCHI.

Problema N. 2706

del Signor H. D'O. Bernard.

NERO. (9 PEZZI).

BIANCO. (10 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2707

del Signor S. S. Blackburne.

NERO. (6 PEZZI).

BIANCO. (7 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

*Soluzione dei problemi:*

| | | |
|---|---|---|
| *N. 2690* (Grabowski) | 1 De8-h5, ecc. |
| *N. 2691* (Henriksen) | 1 Rg6-h7, ecc. |
| *N. 2692* (Mansfield) | 1 Td5-d1, ecc. |
| *N. 2693* (Harley) | 1 Da8-a8, ecc. |
| *N. 2694* (Sheppard) | 1 Cd4-e6, ecc. |
| *N. 2695* (Williams) | 1 Da6-a1, ecc. |
| *N. 2696* (Bottacchi) | 1 Ad7-e8, ecc. |
| *N. 2697* (Bottacchi) | 1 Tg4-a4, ecc. |

*Solutori Sigg.* Giannino Giarda, E. Nover, Adelindo Rivara, Carlo Fagarazzi de Mattia, Beno Suardi, Giuseppe Bronzoni, Lorenzo Sormani, Federigo Labella, Pietro Occhiolini, Angelo Cester, Paolo Sandri, Rosina Angeloni, Carlo Lietti, Benedetto Bagnasco, Franco Gabardi, Giuseppe Balconi, Giulio Bazzero, Vittorio Turri, Giovanni Rampi, P. Zanaboni, Filippo Cerri, Cesare Rizzi, Luigi Bassi, E. Tenconi, Riccardo Zampieri, F. Lanari, Bigio Ottobuoni, Francesco Morrico.



Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano. Via Lanzone, 18.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana**
*Via Palermo, 12, Milano.*

Scarto.

***********

Fior di verbena:
Se mi ti appressavi
Coll'insistenza
Querula noiosa,
Impertinente
Al tuo contatto
Io cerco subito
Fuggir di scatto!
Fior d'albicocca:
Ma se tu appressassi
Il labbro ardente
Alla mia bocca,
Come fremente
Fuoco il desio,
Inebriandomi
Del bacio mio!..

*Carlo Galeazzo Costi.*

*Spiegazione del Giuoco del N. 51.*

INTARSIO.

CARLO (D - PIO

CA-P-R-IO-LO.



**Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano** FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI

# FOUNTAIN PEN

## La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio, trasformabile perciò in penna a riempimento comune

**Si riempie in due secondi e si può tenere in qualunque posizione senza bisogno di ganci o clips**

Modelli semplici e di sicurezza a riempimento comune e automatico da **L. 30** a **L. 90**

**Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali**

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50. Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

Inchiostro PARKER finissimo: Flaconi da L. 0.80, L. 1.25, L. 1.50

Flacone con astuccio di legno per viaggio e tappo di gomma con contagocce: L. 4

Inchiostro in Pastiglie, specialmente adatto per militari, la scatola di 25 pastiglie L. 1

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno o presso i CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONIE

**Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24, Milano - Telef. 11401.**

La Signorina d'Ufficio
può
anche senza essere
una perfetta contabile
preparare il BILANCIO
coll'ausilio della
ADDIZIONATRICE BURROUGHS
richiedeteci l'opuscolo DUPLEX 226

**S. I. ADDIZIONATRICE BURROUGHS** Sede: Corso Italia 1 - MILANO<br>Piazza Barberini 52 - ROMA

DALL' ANALISI CHIMICA CHE

# L'ASCOLÉINE RIVIER

PRINCIPIO ATTIVO DELL' **OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO**
(COMUNICAZIONE ALL' ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI.)

CONTIENE ESATTAMENTE

# 100 VOLTE PIÙ

di principi attivi del miglior olio di fegato di merluzzo consigliato ai malati per combattere e guarire:

IL LINFATISMO. LA SCROFOLA. IL RACHITISMO. LE GLANDOLE. L'ANEMIA. LE AFFEZIONI CONSUNTIVE LA COXALGIA. LE BRONCHITI CRONICHE. LA PLEURITE.

ESIGETELA DAL VOSTRO FARMACISTA CHE PUÒ PROCURARSELA PRESSO TUTTI I GROSSISTI DEL REGNO E PRESSO:

DEL SAZ & FILIPPINI. AGENTI PER L'ITALIA. VIALE BIANCA MARIA 23. MILANO

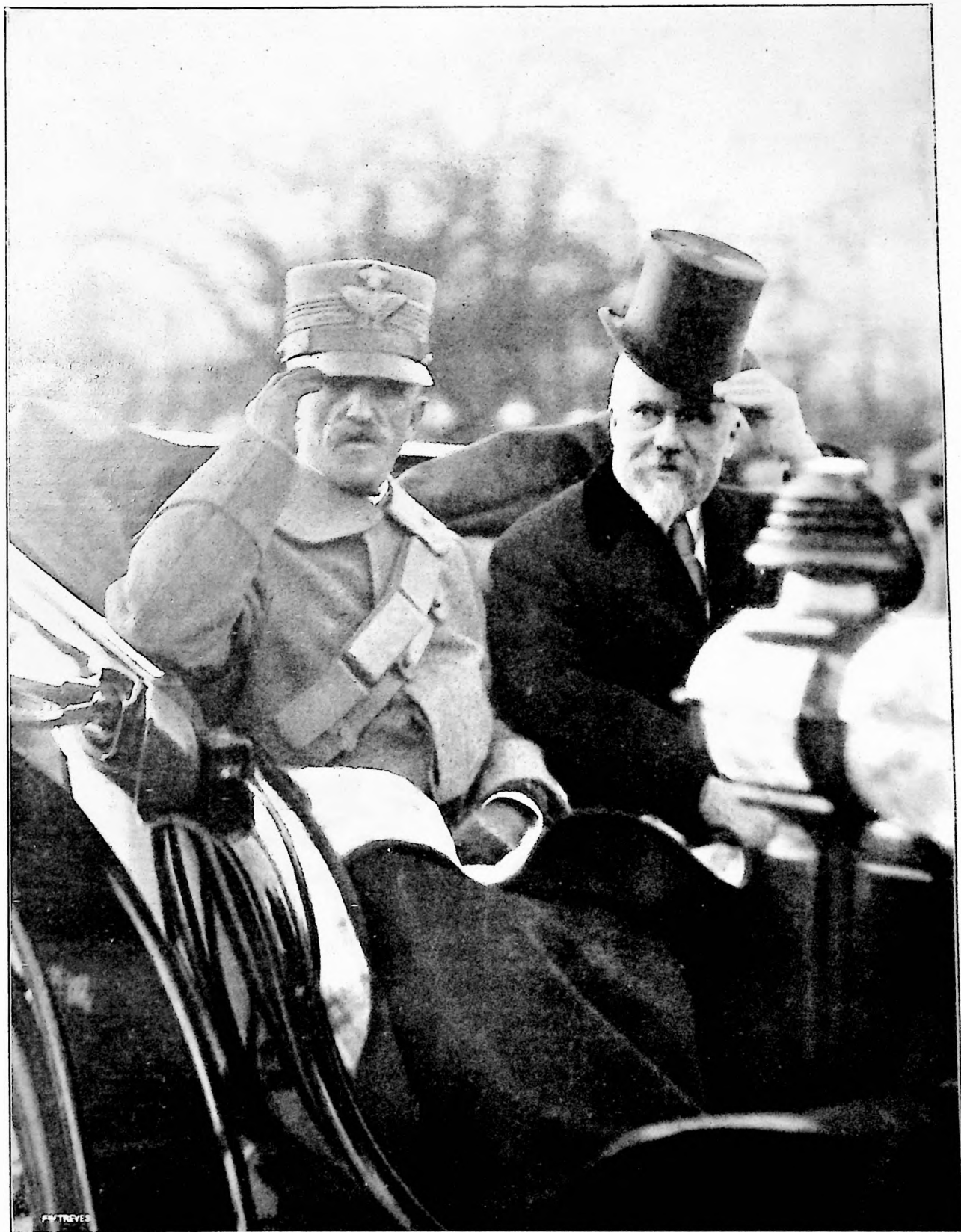
(Dis. di A. De Karolis).

188.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 52. - 29 Dicembre 1918. Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).



## IL NOSTRO RE A PARIGI.

Il Re e il Presidente Poincaré salutano la folla stipata sul loro passaggio.

## INTERMEZZI

*La morte di Salvatore Farina.*

Salvatore Farina ha abbandonato gli amici dai quali si recava con timida discrezione per sentirsi dire che gli volevano bene. La sua vecchiezza un po' delusa, ma fiera, chiedeva solo questo calore alla vita. L'innocenza della sua arte aveva lasciato una grande innocenza nel suo cuore. Certo segretamente gli doleva che il pubblico l'avesse un poco abbandonato: ma se in compenso i giovani scrittori l'avessero considerato un nonno bonario, la sua gioia sarebbe stata completa. Dolce sopra ogni cosa gli era il focolare domestico; ma esso non bastava a consolarlo di quella specie di solitudine letteraria che s'era fatta attorno a lui. I libri degli altri, ora, lo facevano sospirare — oh non di invidia! — ma di malinconia, perchè gli pareva che gli autori di quei libri passassero senza guardarlo, senza accorgersi del vecchio artista che si struggeva dal desiderio di afferrare e stringere mani di colleghi. Come chiedeva che i suoi più giovani camerati frequentassero la sua casa. Non a rendere omaggio al suo bel passato, ai suoi anni pesanti: ma a ricostruire idealmente l'onesta famiglia artistica del suo tempo, la vecchia solidarietà degli uomini di lettere. Era piena di ombre quella sua casa; i morti ch'egli aveva amato, reclamavano come lui, la compagnia dei vivi.

In quei morti egli aveva adorato, non solo gli artisti che essi erano, ma tutta l'arte, anzi l'esercizio dell'arte, passione, tormento, povertà, sagrifizio, sconfitta e vittoria. Scrittore e fratello, ecco due parole di eguale significato per lui. Non aveva egli raccolto, nel cuore stesso della sua famiglia, Iginio Tarchetti, povero e ammalato? Era quieta, chiara, ordinata la sua casa allora; c'era la sposa, c'erano i bimbi, i libri, e anche quattro palmi di giardino; la fama, fresca e benigna, rallegrava l'opera del romanziere. Insomma la gioia sapeva dove Salvatore Farina abitava.

E tuttavia Salvatore Farina non ebbe paura del dolore di quel suo pallido amico. Appunto perchè il Tarchetti era infelice egli non poteva lasciarlo solo. In tante pagine limpide e schiette aveva dimostrato che il supremo bene della vita è la famiglia. Il poeta tisico non aveva famiglia, non poteva averla. Salvatore Farina gli diede, semplicemente, la propria.

Era già un morente, povero Tarchetti! Bisognava dunque volergli più bene; meglio sentirlo tossire nella stanza vicina, e accorrere a consolarlo, che saperlo sperduto nel mondo indifferente, con quell'esile petto, e quel sangue che gli gorgogliava nella gola! E come amò teneramente l'amico, e amò l'opera sua. *Fosca*, l'ultimo romanzo del Tarchetti, era rimasto incompiuto; e già se n'era iniziata la pubblicazione nelle appendici del *Pungolo*. Con fraterna pietà Salvatore Farina riprese quelle pagine abbandonate, e condusse alla fine l'opera interrotta

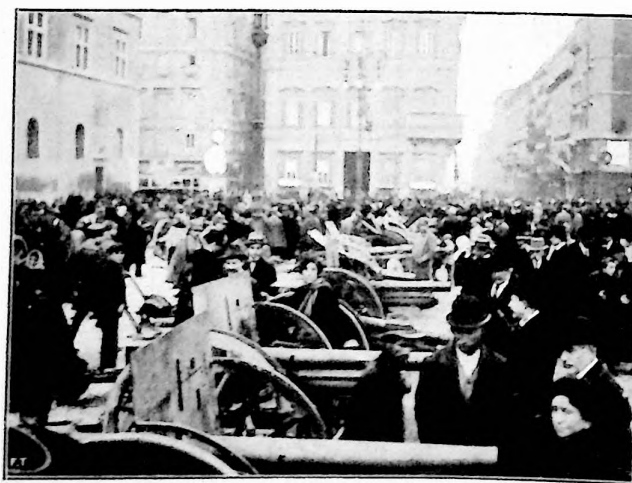
Quest'alta semplicità di cuore noi possiamo ritrovare in tutti i suoi libri. Essi traboccano di bontà persuasiva: non di vacuo sentimentalismo ma di saggezza casalinga. I suoi personaggi non hanno quasi mai conosciute le grandi avventure; ma vivere e morire è pure una grande cosa, anche se non si è arsi da vizi potenti, folgorati da amori fatali, o travolti da vaste tempeste spirituali. Vivere e morire, vivere sapendo di dover morire, ecco la più grande delle tragedie; osservare gli uomini mentre si rassegnano ai mali della vita, si adattano ad essa progressivamente, trovano alcunchè di dolce nel loro destino: ecco la tragedia ridotta a mite e commovente commedia quotidiana. L'arte di Salvatore Farina è tutta qui: onestà e umanità; e cerca per le figure che essa creò le vie per le quali si giunge a una rassegnazione che è quasi contentezza. Vie d'amore, naturalmente, di amore generoso ma tuttavia quieto, ragionevole, inacerbito e insieme insaporito da qualche lieve rimorso, e dal piacere di espiare qualche peccato di ingratitudine o di infedeltà e di farselo perdonare.

Storie piccole, in apparenza; ma una pura poesia amplifica il loro significato; e questa poesia spiega sempre più larghe le ali, e più alta splende quando giunge presso a una culla. Ecco la consolazione grande che Salvatore Farina trovò per sè e per i suoi personaggi. Egli ci ha condotto sorridendo, parlando arguto, con la finezza d'una prosa svelta, nuda, propria, salda, fino alle ragioni essenziali della vita: a questa gloria di eternarci nei figli. E nel nome dei figli non ci promette gioie idilliache; anzi, forse aspri dolori, certo duri doveri; ma per essi avremo trovato l'accordo tra noi e il nostro destino: per essi e da essi saremo ricondotti alla gran legge che non si può infrangere senza essere infelici. In tal modo la storia domestica del più mediocre uomo diventa la storia di tutta l'umanità, che non vuol morire, e contro la morte disperatamente lotta. Rileggete ancora il capolavoro di Salvatore Farina: *Mio figlio*, libro gentile tra quanti ne furono scritti; sentirete nella sua tenue trama qualche cosa di segreto e di solenne, come il placarsi dell'anima in un bene supremo, e troverete nella storia piccola d'una piccola famiglia qualche bella verità generale.

È d'altra parte vero che noi siamo lontani ormai da quest'arte che non ebbe orizzonti più vasti della famiglia, e, per così dire, isolò la famiglia dalla grande compagine sociale. La borghesia che essa ci descrisse, è tratta fuori dall'aria burrascosa della vita moderna, come raccolta in un modesto salotto dove c'è in complesso troppa pace, e un po' d'odor di vecchio, e il fior del desiderio è pallidamente tinto e conservato sotto campana di vetro. Il limpido buon senso di Salvatore Farina sembra sconsigliare le audacie e raccomandare le parche aspirazioni, la moderazione e la tradizionale prudenza. Ma l'insegnamento di bontà che le sue opere ci dànno, non è nè effeminato nè pedantesco; anzi virile, anzi rude talora.

Egli, per il primo, questa bontà mise in opera. Come lavorò! Non solo ai suoi libri, che erano le sue gioie: ma a più faticose imprese. Quando restò senza la sua compagna, con i figli da crescere e da educare, egli non si concedette tregua. Diresse giornali d'arte, dettò innumerevoli traduzioni, tentò anche l'industria, finchè, un triste giorno, egli perdette la potenza di parlare. Fu un lungo periodo terribile. Egli era prigioniero nel suo silenzio, morto al lavoro, morto alla famiglia che aveva bisogno di lui. Uscì da questa crisi dopo mesi e mesi di tenebre spirituali. Le prime sillabe gli tornarono sulle labbra con le prime lagrime. Egli dovette imparare anche a balbettare come un bambino; e il suo capo era già canuto, la sua vita era già stanca e le sue illusioni erano ormai sfrondate. Gli era rimasto ancora una certa lentezza nel dire, e una impercettibile fissità nello sguardo. Ma col dono della favella aveva subito riacquistata la sua calda affettuosità, l'antico bisogno di amicizia. Appariva col cappellaccio ampio, con la zazzera ricciuta, con la barba dickensiana, con un duro passo di vecchio, ma un gran sorriso luminoso e tante buone storie di ieri, storie di sogni e di libri, storie dei suoi figli quand'erano bambini, storie di viaggi, e anche storie di morte. Poi, con la sua fervida vecchia passione parlava del suo lavoro, dei libri che voleva ancora compiere, perchè scrivere era la sua vita. Forse non aveva più l'illusione di scrivere per gli altri; raccontare a se stesso le sue ultime belle storie; e forse fu a mezzo d'un racconto che gli germinava sorridendo nella fantasia, che la morte lo colse.

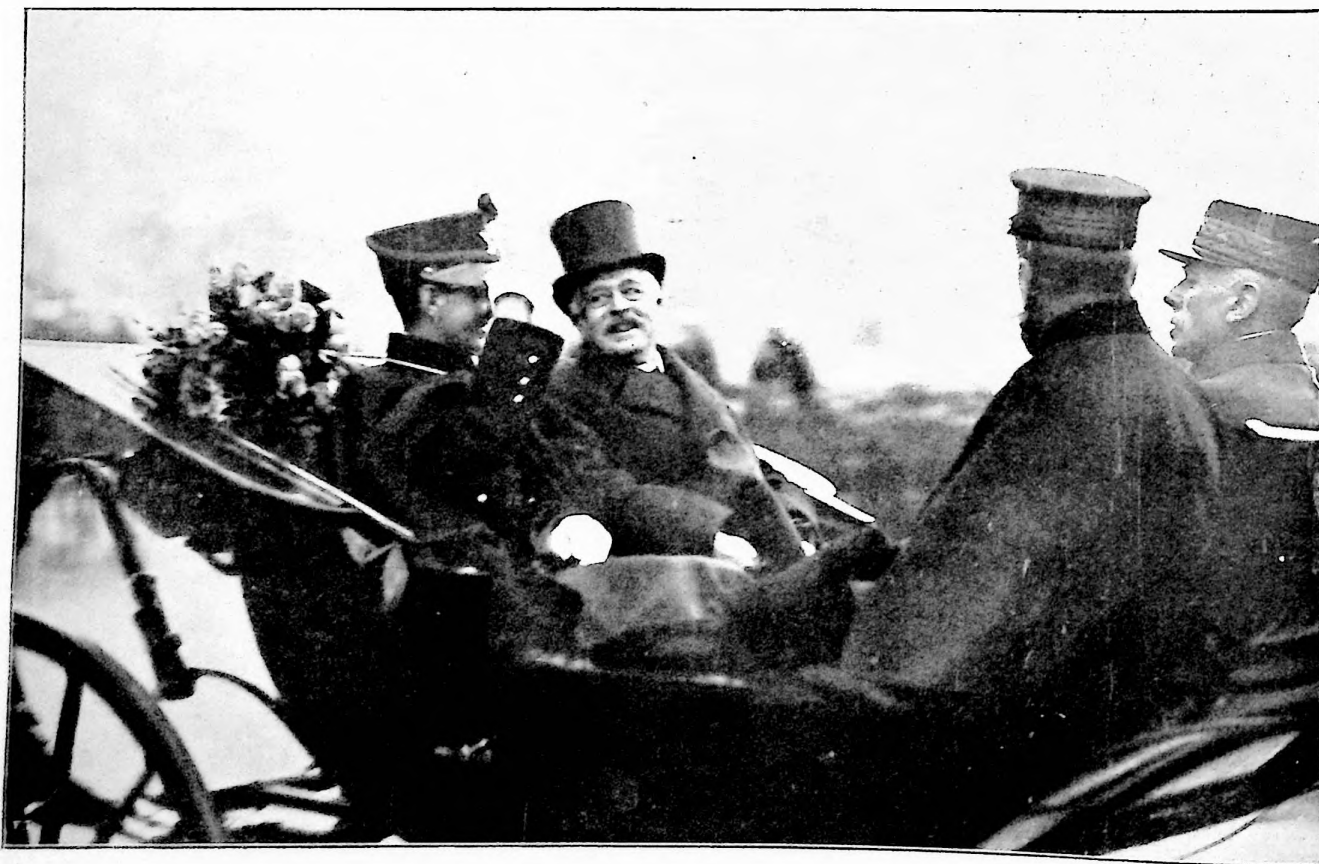
*Il Nobiluomo Vidal.*

Il generale italiano Piccione, nuovo comandante dell'Esercito Czeco-Slovacco, partito col presidente Masaryck.

Roma: Cento cannoni austriaci esposti in Piazza Venezia.

## IL NOSTRO RE A PARIGI.

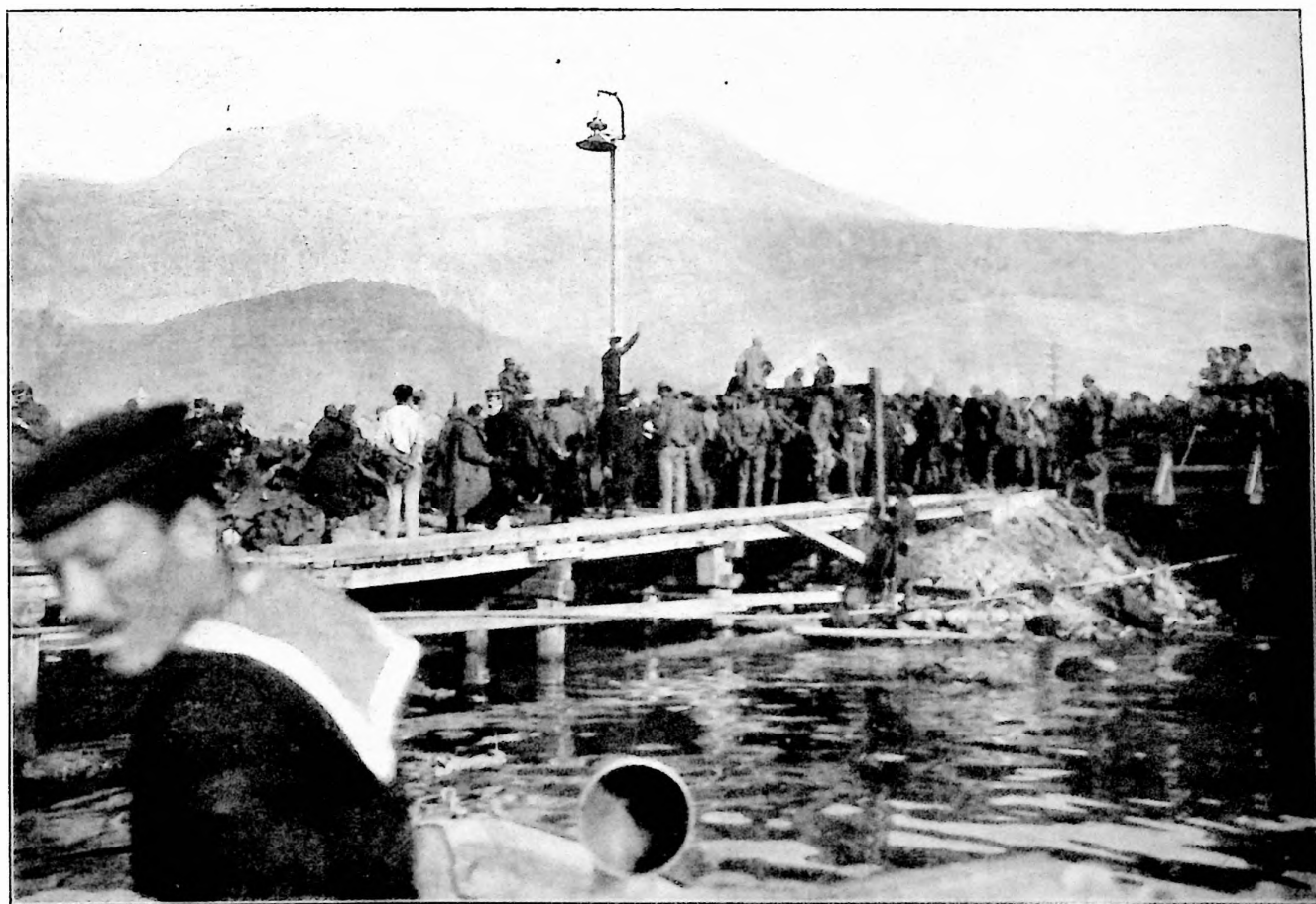
Il Re col Principe di Piemonte e il Presidente Poincaré, acclamati dall'immensa folla, si presentano a una finestra dell'*Hôtel-de-Ville*.

## IL NOSTRO RE A PARIGI.

La visita all'Ospedale Militare italiano: Le infermiere e i feriti assistono dal balcone alla partenza del Re.

Il Principe di Piemonte con Orlando mentre si recano all'*Hôtel-de-Ville*.

## A CATTARO.

*(Fot. Ufficio speciale Ministero della Marina).*

Le navi dell'Intesa.

Prigionieri italiani che rimpatriano.

# TRENTASEI ANNI DOPO: XX DICEMBRE

Ecco la stazione di Ronchi. Nel paese è la casa dove i gendarmi austriaci arrestarono Oberdan mentre andava a Trieste « a compiere un atto solenne e importante. Solenne — come aveva lasciato scritto nel suo testamento politico — perchè ci disponiamo al sacrificio: importante *perchè darà i suoi frutti* ». I soldati conoscevano quella casa e quando andavano in linea sul Carso cantavano l'inno che diceva *morte a Franz, viva Oberdan.*

Ma come corre il treno! La massa dei ricordi che in noi suscita dopo quattordici mesi la rapida apparizione del Carso fra i veli grigi della pioggia è tale che peniamo veramente a farla entrare nel tempo che così breve impiega il viaggio tra Ronchi e Sistiana. Ogni aspetto ci arresta, ogni pietra vorrebbe essere ricordata. In quello altissimo silenzio, in quella sepolcrale solitudine sentiamo dovunque una voce che ci chiama, forte e famigliare. Ecco le cave di Selz, ecco la roccia dell'altura di Monfalcone, ecco tra le pinastre mezze verdi e mezze bruciate il rudere della Rocca, ecco la stazione di Monfalcone, ancora in piedi, ma tutta in rovina, cogli stambugi affumicati d'allora. È dunque già così lontana la guerra perchè queste cose ci debbano fare tanta impressione di sbigottimento e di tristezza? Ecco i ripidi clivi di rocce fittamente piantate a coltello, ecco gl'imbuti delle doline coi ricoveri fracassati dal cannone, ecco le quote a brevi distanze una dall'altra, di altezza pari, colle trincee parimenti scavate sulla sommità, ecco di qua e di là i reticolati, ecco le tombe e le croci, ecco le tristissime strade, senz'un'ombra di cespuglio, tra i muricciolì frantumati.

La pioggia fa rilucere sinistramente le rocce contro luce, ravviva la porpora delle canne palustri nella depressione di Pietrarossa, dei primi quercioli sotto l'Ermada, delle frane di terreno, dei reticolati, delle armi abbandonate. Un profondo sentimento d'amore e di ribrezzo ci sommuove il cuore, ci stringe la gola. Veggo molti ufficiali che viaggiano su questo treno, guardare dai finestrini con un viso che, si, può comprendere solo chi ha fatto la guerra anche sul Carso. Le voci, negli scompartimenti, dei viaggiatori indifferenti facevano un senso di pena, quasi di vergogna. Chi, guardando, voleva esprimere qualche idea appropriata, non diceva che banalità. Ecco il Carso, *è lui:* non c'è altro da dire. L'immagine che ne avevamo conservato nella memoria era tutt'un'altra cosa: è una gran disgrazia ed è insieme una gran fortuna che l'uomo riesca a mitigare così felicemente la rappresentazione del suo triste passato: ma la guerra del Carso non si può immaginare e non si può rivivere che tornando sul posto. È certo che mai nessun morente ebbe intorno a sè e sopra di sè un paesaggio così desolato, così destituito d'ogni potere misericordioso come quei poveri italiani che hanno chiuso gli occhi fra queste rocce. Ecco il Timavo, che entra nel mare un chilometro appena dopo le sorgenti, ecco le vegetazioni palustri color di ruggine del Lisert, ecco tra quelle indurire gli ultimi rilievi rocciosi di quota ventuno e di quota dodici, quasi spianate dalla furia dei bombardamenti. Ecco le gobbe scure e lontane fra le nebbie che il vento sospinge, delle più alte quote dell'Ermada. Ed ecco, ecco quello che noi non eravamo giunti a vedere, il rovescio dell'Ermada, l'altopiano di Ceroglie, i paesi delle cave di pietra alti sul mare. Il treno comincia a ridiscendere dopo Nabresina. S'è fatta notte ed è in vista il faro di Trieste.

*

Per la prima volta dopo trentasei anni oggi i triestini commemorano alla luce aperta del sole il martirio di Guglielmo Oberdan. Dopo mezzogiorno tutti i negozi son chiusi con affisso un cartello che dice: *per commemorare Oberdan*, e tutte le strade s'empiono di cortei di popolo, di bandiere e di trofei d'alloro, avviati verso la Caserma Grande dove fu giustiziato all'alba del 20 dicembre 1882 il ventiquattrenne triestino. La Caserma Grande, vasta, colla sua lunga facciata d'un giallo sudicio, ha l'aspetto d'un enorme reclusorio senza bussole alle finestre. La piazza e la caserma ora s'intitolano dal nome dell'impiccato, e nella caserma hanno preso dimora i bersaglieri dell'undicesimo. Riconosco nella folla che dalla piazza affluisce nel cortile della caserma la stessa folla che la sera del 3 novembre era ad attendere le navi italiane, tutta sulla riva e sui moli: lo stesso entusiasmo di ragazze, d'uomini e di fanciulli, la stessa disposizione festiva, la stessa franchezza di marcia e di grido. La cella dove Oberdan passò l'ultima notte è in fondo a sinistra dell'immenso cortile. Un grande tricolore ne velava santamente l'inferriata. In quella cella, alla vigilia dell'impiccagione, le autorità austriache vollero spingere la madre d'Oberdan per persuaderlo a chiedere egli stesso la grazia, nel nome dell'amore materno. La povera vecchia cuoca slava riattraversò questo cortile sapendo che l'indomani glielo avrebbero ammazzato. Di lì a qualche giorno le portarono a casa il conto del carnefice, con tutte specificate le spese, che sommavano a fiorini austriaci 270 e soldi 55.

Trieste di notte: Da Opcina, ora Poggio Reale.
*(Fotografia Polacco).*

L'esecuzione fu all'alba, una fredda livida alba decembrina. Incrociò i polsi e disse al carnefice le parole: *Fa presto.*

I tamburi abbrunati rullarono. Il giovine Oberdan che da sei mesi, da quando aveva portato la bandiera di Trieste dietro i funerali del generale Garibaldi, era vissuto sempre come dentro un sogno infocato, preso ciecamente dall'idea che tra l'Impero d'Austria e l'Italia occorresse a qualunque costo, per la salvazione di Trieste, un cadavere, e ogni giorno più persuaso che questo cadavere dovesse essere il suo, porse il collo al capestro in quest'angolo di cortile. « Atto importante perchè darà i suoi frutti. » Egli ce lo sapeva. Per trentasei anni i triestini hanno aspettato. Io guardo il viso dei ragazzi che oggi son venuti ad ascoltare i discorsi commemorativi del sindaco Valerio e di Mussolini, e capisco che i loro genitori non li hanno tenuti allo scuro del martirio di Oberdan e delle ragioni di quel martirio. L'anima di Trieste è così fermentante che non ispreca nulla. Trieste ama sè stessa perchè ha molto patito. Non fa nulla per obliare la sua passione, il sangue gelato dei suoi morti, la persecuzione dei suoi figli: vuole che nemmeno i ragazzi ignorino. Il suo patrimonio di dolore e di disdetta le è sacro. In nessun paese d'Italia ho visto ragazzi di dieci e di dodici anni con occhi così pensosi, con una fronte così adulta. C'era un decenne, vicino a me, che alle parole di Mussolini vibrava tutto e figgeva gli occhi in cielo. A un certo punto Mussolini diceva che Francesco Giuseppe aveva rifiutato di firmare la grazia d'Oberdan perchè i triestini si mettessero paura e consentissero alla schiavitù perenne; allora questo fanciullo ha gridato con tutta l'anima sua, con una voce cupa e soffocata: « Mai! », come fosse ancora in lui vivissimo l'orrore di quella schiavitù.

Targa fusa col bronzo di un cannone tolto al nemico e interrata il 20 dicembre 1918 a cura del Fascio Nazionale nel luogo del supplizio di Oberdan.

Quando Mussolini ha finito di parlare, dal mare chiuso di tutta quella folla che gremiva il cortile, spento l'applauso, è sorto come un mormorio che ha dato i brividi divenendo canto subito intonato da mille e mille voci: l'inno d'Oberdan. Non solo dal cortile, ma da tutte le finestre piene di bersaglieri, e dall'interno di tutte le camerate, e dai tetti che eran tutti in quadrato gremiti di soldati, e poi coll'eco della piazza fuori muggente, l'inno s'è subito allargato e innalzato, mentre le bandiere venivano scosse e gli uomini si scoprivano il capo: e nell'inno la furia si velava di lagrime di contentezza. La voce delle donne era quella che dominava il triste inno, che oramai non serve più:

« Vogliamo spezzar sotto i piedi
l'odiata austriaca catena, »

e strofe per strofe l'odio pareva scemare, e la devozione per il martire veggente pareva salire e vincere nella sua forza tutte le altre passioni. Indi echeggiò, tutto giubilo, l'inno di Mameli.

ANTONIO BALDINI.

## LA COMMEMORAZIONE DI GUGLIELMO OBERDAN A TRIESTE.

*(Fot. M. Circovich).*

Mentre parla Benito Mussolini.

IL NOSTRO RE A PARIGI: 19 DICEMBRE.

IL CORTEO REALE ARRIVA DAVANTI AL HÔTEL-DE-VILLE.

## A FIUME ITALIANA.

La banda suona la Marcia Reale.

# FIUME E LA SUA GENTE.

*Fiume, dicembre.*

La guerra per l'indipendenza della Patria non è ancora finita. C'è ancora una parte d'Italia nella quale si combatte per la liberazione, nella quale si lotta, si spera e si vive nell'ansia come già in tutte le altre città che oggi sono ricongiunte al grembo della grande Madre.

Distesa sull'affascinante riva del Quarnero, Fiume vive queste giornate di battaglia in una febbre patriottica ch'è impossibile descrivere, in un'atmosfera di romanticismo che sembra uscire dalle vecchie pagine di qualche libro di scuola e che ci riporta ai bei tempi di cui ci parlavano i nostri nonni quando si compivano contro alla volontà dell'Austria i destini del nostro paese.

Adesso non è più l'Austria a contrastare contro la volontà della città italiana, ma è un popolo che è stato da noi aiutato per la sua liberazione, che noi abbiamo scaldato col calore della nostra guerra, che deve a noi gran parte della sua attuale indipendenza e che per ricompensarci di tutto quello che l'Italia ha fatto e che l'Italia ha voluto, tende disperatamente a carpirci questa meravigliosa città italica che sfugge al suo contatto come una bella donna elegante sfugge per istinto un contatto villano.

*

Questo antagonismo, questa ribellione contro le ingorde brame della Croazia non sono sbocciate oggi nell'anima di Fiume ma sono antico retaggio della sua storia che è tutta storia di resistenza indomabile contro la tirannia degli stranieri e contro l'ingordigia dei vicini. A questi vicini Fiume non ha appartenuto mai. La ebbero per violenza alcuni anni, la tennero sotto il loro pugno di ferro come il gioiello prezioso finalmente ghermito, ma il gioiello non voleva restare nel rozzo castone della terra croata ed invocava con ogni forza la libertà che il rescritto storico di Maria Teresa le aveva garantito aggregandola alla corona d'Ungheria come *corpus separatum adnexum.*

Alla dieta di Croazia che invocava i rappresentanti della città di Fiume, la città non mandava alcun rappresentante non volendo riconoscere legami politici con uno Stato che non era il suo, con una Nazione che non era la sua. Invano i croati seguendo l'aspro impulso del loro risentimento cercarono di domare questa ribelle popolazione italiana coi mezzi che adoperano in questi giorni contro gl'Italiani di Dalmazia; i fiumani seppero resistere con tale ardore, con tale accanimento, che alfine l'Ungheria fu costretta a liberarli dalla schiavitù croata ed a ridonare a Fiume la sua autonomia, primo passo verso la sognata libertà. Da quel giorno Fiume volse ancor più tutto il suo animo verso la grande Madre alla quale anelava di potersi ricongiungere, e contro al dominio ungherese che se non era selvaggio come quello croato non cercava però meno di snazionalizzare la perla del Quarnero, erigeva barriere infrangibili di cultura italiana, di fronte alla imposta cultura magiara.

*

Così Fiume è arrivata alla guerra nella quale vedeva il raggio di sole illuminare il suo avvenire, nella quale sognava di ottenere finalmente la realizzazione delle sue speranze nazionali. Come a Trento, come a Trieste, come a Zara, come in tutte le terre italiane che il tallone straniero calpestava, Fiume gioiva silenziosamente delle disfatte austriache, Fiume piangeva nascostamente delle sventure italiane. I suoi giovani che la leva austro-ungherese aveva chiamati per forza nelle file dell'esercito, cercavano di sottrarsi in ogni modo al servizio di prima linea mentre una vera schiera riusciva a passare i confini e si arruolava nell'esercito italiano dando alle file dei nostri combattenti più di 150 volontari, ai quali si dovevano poi aggiungere molti altri fiumani che fatti prigionieri in Russia venivano mandati in Italia dove prendevano le armi contro gli antichi oppressori. A questi volontari che Fiume offriva in omaggio alla Madre quasi per riconoscenza di essere in guerra contro l'aquila bicipite, appartenevano Iparco Baccich e Mario Angheben caduti sul campo di battaglia e che la città ricorda oggi con orgogliosa tenerezza.

Altri, che non potevano partecipare alla guerra, ma che non sapevano nascondere il loro sentimento nazionale, venivano internati nei lugubri campi di concentramento e consacravano con la fame, coi patimenti, col pianto il diritto italico su questa terra. Poi venne la disfatta del nemico, arrivarono le radiose giornate in cui l'Italia si avvicinava finalmente a questi suoi cari figliuoli lontani che erano stati nel momento della prova degni di lei. L'Austria crollava, il regno d'Ungheria stava per dissolversi insieme alla sua complice, nel parlamento di Budapest la voce del deputato di Fiume si alzava prima di tutte le altre a proclamare l'italianità eterna della sua città, spuntavano lungo la riva del mare, all'ombra del castello dei Frangipani, bandiere tricolori. Mentre i croati brancolavano ancora indecisi tra la fedeltà alla casa d'Absburgo e le lotte intestine della Jugoslavia, Fiume scopriva con audace esultanza, liberamente, fieramente, ostentatamente la sua italianità. Gli uffici governativi e l'esercito austro-ungarico erano ancora in piedi e già Fiume si proclamava italiana. Nessun mezzo di comunicazione essa aveva colla Madre Patria ed allora si è decisa una piccola audacissima spedizione che avrebbe dovuto portare all'Italia il voto della vibrante città.

Allora Fiume e l'Italia s'incontrarono sul mare; il piccolo motoscafo che portava cinque audaci cittadini verso le acque di Venezia s'incontrava durante la notte nelle navi d'Italia che stavano per violare la rada di Pola, s'incontravano colla forza e colla poesia della patria perchè fu un poeta che raccolse gli argonauti del Quarnero e li condusse

Comm. Antonio Grossich,
*presidente del Consiglio Nazionale.*

# A FIUME ITALIANA.

Prof. RICCARDO ZANELLA, ex deputato di Fiume.

Dott. ANTONIO VIO, primo sindaco italiano di Fiume.

Dott. S. BELLASICH, segretario del Consiglio Nazionale.

nella gloriosa città dominante perchè la Patria ascoltasse la loro voce. Quando Sem Benelli sbarcava davanti al Palazzo ducale i cittadini di Fiume che venivano ad invocarne la liberazione, Fiume era già unita dal destino alla Patria. Invano bande croate, resti turbolenti dell'esercito austriaco, invadevano la città e cercavano di mascherarla con i colori della Jugoslavia e con turbe di villani calati giù dal contado per gridare oscenamente contro l'Italia; la città attraverso il suo libero comune (ultimo comune italico fieramente riaffermante la gloria degli antichi comuni) proclamava la sua unione alla Patria ed affidava le sorti cittadine ad un consiglio nazionale composto di ogni elemento più considerato della città.

E quando dopo 15 giorni di angoscia, in cui la tirannia delle bande croate era diventata insopportabile, e nei quali Fiume ha rivissuto le più atroci giornate della schiavitù e dell'anarchia, le truppe italiane sono arrivate a mettere l'ordine e la sospirata tranquillità, esse hanno trovato che in nessuna delle città del Regno l'adorazione per la Patria era così mirabile come in questa città sola, dimenticata, abbandonata, nella quale neppure la dolorosa lacuna del patto di Londra aveva smorzata la fiamma patriottica e diminuite le sacre speranze.

*

Questo popolo di Fiume è in istato di continua febbre. Di fronte al pericolo di restare per sempre schiavo della Croazia, di fronte al dubbio che possa domani la italianità di questa gente essere troncata dalla Conferenza della pace, il popolo di Fiume vive in uno stato di vera esaltazione patriottica che dà la misura di come sia grande l'amore dei fiumani per l'Italia e il terrore per i croati. Fiume da un mese a questa parte non lavora più, non guadagna più, non bada più ai suoi affari, ed è sempre per le vie nei cortei, nelle dimostrazioni, nei comizi ad urlare la sua italianità; sembra voglia moltiplicarsi perchè la sua voce diventi gigante ed arrivi in tutti gli angoli del mondo, perchè si comprenda che la volontà di un tale popolo non può essere data in balìa di una razza inferiore e che non è ancora arrivata a saper governare sè stessa. Piccoli episodi di questa grande fiamma ogni giorno sbocciano dalla vita straordinaria di questa straordinaria città; ora sono vecchie popolane o piccole fanciulle che si recano a portar la loro firma per un indirizzo alla Regina, ora sono cortei formidabili da cui si alzano gli inni della patria in mezzo ad uno sventolio di bandiere tricolori che sembrano tante anime inalzantesi verso il cielo d'Italia. Perchè questa gente, da buona gente italiana, adorna di canzoni questa febbre che la brucia.

Per le strade e per le piazze che stanno tra le acque del mare italico e le montagne del confine italico, le vecchie canzoni del Risorgimento qui ancora si odono ogni giorno cantate col fervore di preghiera, come la riaffermazione della volontà cittadina, come un plebiscito che si rinnova ad ogni ora, perchè la sua eco non possa spengersi mai.

Più fervide di tutti, le donne. Bisogna lodare, osannare davanti al pubblico italiano queste donne fiumane che allo spirito patriottico della città dànno il più alto diapason. Prime nei cortei, prime nei comizi, pronte, se occorre, a menare le mani nelle dimostrazioni contro i croati, esse portano dappertutto la loro parola eccitatrice, l'ardore del loro entusiasmo, esse lavorano all'opera di resistenza con tale magnifica efficacia come nessuno che non veda può immaginare. A vederle passare a plotoni come tanti soldati durante le dimostrazioni, tutte adorne delle loro coccarde e con i nastri delle navi italiane sul cappello, a sentirle cantare a piena voce davanti ai croati le belle canzoni che riaffermano la italianità di Fiume, viene voglia di scoprirsi con reverenza davanti a questa forte ed alta espressione dell'eterno femminino italico che fa della Patria la religione suprema.

Nelle prime giornate di novembre, quando i fiumani non sapevano come fare per comunicare all'Italia il loro grande desiderio di essere liberati, stabilirono di innalzare una stazione radio-telegrafica per poter lanciare attraverso l'aria i loro disperati appelli. Tutto fu trovato, ciò che occorreva, mancava il platino necessario all'apparecchio, ed ecco una donna fiumana togliersi dal dito un anello di platino ed offrirlo perchè nulla mancasse al volo della parola di Fiume verso la terra italiana. E mille e mille di questi episodi potrei raccogliere se potesse la penna più lungamente indugiarsi sulle pagine, prove eloquenti di come tutta la città senta collo stesso cuore, palpiti collo stesso palpito e sia pronta, ostinata, incrollabile nella difesa dei suoi diritti nazionali di cui è espressione degnissima il Consiglio Nazionale.

Lo presiede un uomo che alla fama nelle scienze mediche unisce uno squisito gusto letterario, perchè sembra destino che nella storia d'Italia la politica nazionale non possa disgiungersi dal culto delle cose belle e delle arti belle. Attorno a lui uomini di fede sicura, di entusiasmi ardenti che seppero l'avvilimento della servitù e vogliono ad ogni costo dare ai loro figli una patria, ed attorno a questo Consiglio ed attorno al popolo stanno oggi, baluardo fiero della volontà del Paese e dell'amore dell'Italia per la città, le uniformi dei granatieri di Sardegna, dei fanti, dei cavalieri, dei marinai, e le bocche rotonde dei cannoni che vigilano colle navi d'Italia alla sicurezza dei confini.

*

Tale è Fiume che attende il suo destino, tale è la città che l'Italia ha sulle ultime soglie della sua terra e che abbandonare sarebbe tradimento. Io vorrei che i cavillatori della politica, gli uomini dai sottili accorgimenti, coloro che discutono attorno al destino altrui avessero potuto assistere proprio ieri allo spettacolo indimenticabile che offriva la cittadinanza fiumana raccolta nel delizioso teatro Comunale attorno a Sem Benelli. Allorquando il poeta con gli occhi pieni di lagrime per la grandezza della dimostrazione invitò i fiumani a gridare l'evviva all'Italia, il Teatro fu tutto un grido e fu tutto una bandiera. Da ogni gola usciva in un singhiozzo l'urlo di amore verso la patria, tutte le mani si alzavano agitando fazzoletti tricolori, tutti gli occhi erano velati dal pianto.

«Quale meraviglioso spettacolo!» — mormorava il poeta, ma questi meravigliosi spettacoli noi vediamo ogni giorno a Fiume e ci sembra di vivere in un sogno che la realtà del domani non potrà spezzare.

L'Italia ha quaggiù migliaia di suoi figli, che la chiamano, che la vogliono, che la invocano. La tradizione del risorgimento insegna che ai gridi di dolore non è mai insensibile il nostro paese: Fiume è sicura che anche per questi gridi la Patria troverà risposta degna della sua storia, l'Italia non sarà matrigna, sarà Madre.

ORAZIO PEDRAZZI.

Il gen. Grazioli e l'amm. Ruggeri sbarcano a Fiume.

# IL GRANDE CONCERTO DELLA Y. M. C. A. A TRIESTE.

Ernesto Badini.

Everett S. Olive.

Trieste, la gemma preziosa così lungamente agognata invano ed ora fatta nostra e consacrata dal sangue e dalla morte di tante migliaia di italiani, ha potuto manifestare un'altra volta la sua esultanza la sera del 15 dicembre, in occasione del grandioso concerto organizzato dal Comando della Y. M. C. A. americana.

Il concerto era dato per solennizzare l'apertura, nella zona attuale della Terza Armata, della prima Casa del Soldato, e vi assistettero più di ottocento persone, che pensavano non senza emozione che la stessa sala aveva un tempo echeggiato ai concerti austriaci ed aveva accolto le riunioni e le cerimonie dei nostri nemici.

I magnifici addobbi e le infinite bandiere alleate aggiungevano splendore alla festa, e ricordavano, in mezzo alle dolci e penetranti sensazioni artistiche, gli eroici sforzi e i superbi sacrifizi che la gloriosa Terza Armata e tutti i soldati nostri avevano dovuto compiere per raggiungere la mèta vaticinata dai poeti e dai martiri.

Ed erano impeti di consapevole gioia e di ebbrezza gagliarda e insieme voluttuosa, che la divina musica suscitava nei petti degli ascoltatori, che avevano vissute le ore terribili della lotta e dell'ansia.

Il Direttore, signor Nollen, della Y. M. C. A. aperse la serata con un breve ma felicissimo discorso di esaltazione del nostro esercito e di soddisfazione per i più intimi rapporti di conoscenza e di reciproca stima e simpatia che durante la guerra si sono stretti fra l'Italia e l'America, e che dureranno sempre negli anni a venire come un legame di indissolubile amicizia. Poi la signora Elvira de Hidalgo Zambelli trascinò gli ascoltatori all'entusiasmo con la meravigliosa perfezione del suo canto.

Elvira de Hidalgo Zambelli.

Sarebbe qui fuori di luogo di far l'elogio di questa illustre artista acclamata in tutti i teatri del mondo, dalla Scala e dal Lirico di Milano, al Metropolitan di New York, e ai teatri della Spagna e della Russia. Il suo programma comprendeva *Il Barbiere di Siviglia (Una voce poco fa)*, e il duetto *(Dunque io son)* col signor Ernesto Badini; *La Traviata (Ah forse è lui che l'anima)*, e il *Rigoletto (Caro nome)*, e forse mai come in questa serata la sua voce apparve più bella e l'arte del suo canto più agile, più sicura e più espressiva. L'autorevole critico musicale di due importanti giornali di Boston, ch'era presente, non finiva di proclamare la Hidalgo come una delle più grandi artiste del teatro lirico ch'egli avesse mai ascoltato.

Calorosi applausi ebbe pure la signora Bertazzoli Gibellini, mezzo soprano, ben nota anch'essa ai teatri d'Italia e d'America.

Col *Largo al factotum della città* del *Barbiere di Siviglia* il signor Ernesto Badini, che il pubblico della Scala ben conosce, aperse il programma e, insieme alla Hidalgo, mandò il pubblico in visibilio nel duetto dello stesso *Barbiere*.

E festeggiatissimo fu pure il giovane violinista signor Attilio Crepax per la sicura padronanza del suo strumento e la perfezione della sua interpretazione.

Tutti questi valorosi artisti prestarono gentilmente la loro opera e gli ascoltatori seppero dimostrar loro la propria riconoscenza per il grazioso concorso.

Il signor Everett Olive della Y. M. C. A. accompagnò al pianoforte tutti gli artisti e fu egli pure festeggiatissimo per la sua bravura.

Il ricordo di questa magnifica serata durerà a lungo fra i nostri soldati che hanno avuto la fortuna di assistervi, e che mai, dallo scoppio della guerra, avevano potuto deliziarsi di emozioni artistiche così complete e profonde.

Attilio Crepax.

Bertazzoli Gibellini.

Domrémy: La casetta tra i due pini.

Veduta generale di Domrémy, presa dalla strada alla Basilica.

# COI FANCIULLI DEL WEST.

(NOTE DI VIAGGIO).

L'automobile volava verso Verdun, allorchè scorsi alla nostra destra un paesaggio che mi parve stranamente noto. Dove mai — io che non ero mai stata nei Vosgi — avevo veduto quella collina coperta di boschi, quel piano erboso squarciato da un azzurrissimo fiume, e lassù, nitido contro il cielo, il profilo di una chiesa dal sottile, altissimo campanile? E qui sulla strada maestra che cos'è questa piccola casa diroccata, tra due pini, dal tetto obliquo, dalle piccole finestre a ferriata — tanto nota ai miei occhi e alla mia memoria?

Mi pareva di correre in un paesaggio di cartoline illustrate....

L'ufficiale americano che da parecchi giorni mi era guida sul fronte Champagne-Lorraine stava parlandomi di St.-Mihiel a cui presto saremmo giunti, e narrava — con quell'insieme d'ingenuo orgoglio e di grande modestia che caratterizza il nostro fratello d'oltremare — la magnifica gesta degli Americani in quel settore. Io l'interruppi:

« Ma dove siamo qui? Che cos'è quella chiesa lassù? » E additai l'esile campanile ancora visibile sul cerulo orizzonte.

« Ah! la basilica di Domrémy », disse il giovane, volgendosi indietro a guardarla.

« Domrémy! ? » esclamai. « Ma allora la casetta tra i pini che ho veduto qui a destra.... »

« È la casa di Jeanne d'Arc, » disse lui. « Vogliamo tornare indietro a guardarla? » E diede l'ordine allo chauffeur. Indi soggiunse: « La basilica non è ancora completamente terminata. E a quel proposito il vecchio prete di qui mi narrava l'altro giorno un fatto curioso: dei sessanta operai e tre ingegneri che vi lavoravano e che tutti furono mandati nelle prime linee, non uno è stato nè ferito nè ucciso. Forse — e il tenente Alling sorrise coi begli occhi fidenti — è la divina Pulcella che li ha protetti. »

Non senza emozione traversai il piccolo giardino, e senza fermarmi a guardare la marmorea effige scolpita da Mercier, andai a battere alla vecchia porticina donde usciva nelle albe di quattrocento anni fa la rapsodica pastorella, conducendo le sue pecore e le sue chimere verso le alture di Bois-Chenu.

Una vecchia guardiana mi aprì; indi se ne andò e mi lasciò sola. Anche l'ufficiale americano, rispettando il mio desiderio sentimentale, non mi aveva accompagnata.

Entrai trepida nella camera in cui nacque la piccola martire guerriera mandata al rogo dal furore inglese — ma fui assai delusa: era quasi un museo, pieno di statue, di lapidi e d'iscrizioni. Invece di rammentare la luminosa imagine verginale mi pareva che la fugasse.

Ma a un tratto, quasi in una sognante fantastica allucinazione, mi parve che il fantasma di lei mi prendesse per mano traendomi in una piccola stanza attigua.

Bassa, buia, vuota, era questa la stanzuccia in cui ella aveva dormito; dalla piccolissima finestra che ne illuminava l'angolo più remoto ella soleva guardar fuori.... Qui, qui ella vedeva le sue allucinanti visioni: l'Angelo dalla spada sguainata che la spingeva verso la gloria e la morte.

Poggiai la fronte contro alla ferriata. Oh! se anch'io potessi scorgere una visione! Se anche a me apparisse un angelo a dirmi dove andare e che cosa fare per non vivere e morire invano!... Ma nell'angusto cortile soleggiato nulla si mosse. Soltanto piovevano da un solitario albero le dorate foglie autunnali.

La vecchia guardiana rientrò e mi offrì una medaglietta recante l'effigie della Santa. « È l'ultima, » disse. « Non ce n'è più. Gli americani le hanno portate via tutte. »

Mentre la pagavo apparve sulla soglia un *poilu*. Era indescrivibilmente sudicio e macilento e malato. Si avanzò, un poco incerto, coll'elmetto in mano, guardandosi attorno. « *C'est ici?...* » chiese alla donna; e siccome questa, occupata a contare la moneta, non rispose, egli si avvicinò, lento e zoppicante, alla finestra. Rimase qualche istante

Paesaggio intorno a Domrémy. In fondo la Basilica.

immobile guardando fuori; poi con subitaneo trasporto si chinò a baciare il vecchio davanzale.

La donna mi aveva lasciato la medaglia e s'era allontanata contando i suoi soldi: io mi trovai sola in quella stanza col *poilu*.

Vidi che si era voltato e mi guardava: dietro al suo capo brillava la finestra di Jeanne d'Arc, e non vedevo che nell'ombra il suo viso magro e martoriato, scomposto tratto tratto da un lieve tremito convulso; le sue palpebre arrossate battevano sopra gli occhi scoloriti: alla sua mano destra mancavano tre dita.

A me tremò il cuore. « Monsieur, si vous vouliez l'accepter...? » dissi, tendendogli la medaglietta.

Egli la prese, colla sinistra, senza ringraziarmi; ma alzò la mano mutilata in un gesto che parve di benedizione.

...... Uscii rapida. Sulla strada pulsava impaziente l'automobile, e ritto accanto allo sportello il giovane americano m'aspettava.

« E così? » chiese ridendo, « l'avete avuta anche voi una visione ultra-terrena? Vi è apparso forse il divino Angelo delle battaglie? »

Ed io, pensando al *poilu*, risposi: « Sì. »

A pochi chilometri da St.-Mihiel il tenente Alling, sporgendosi dalla cornice del finestrino (i vetri si erano tutti infranti fin dal primo giorno per le scosse dell'aria ai colpi di fuoco), esclamò: « Guardi » e mi additò a sinistra in una prateria un aeroplano caduto. Era uno spettacolo impressionante, poichè l'apparecchio era precipitato verticalmente, a capo all'ingiù, ed era rimasto lì, ritto, col naso conficcato in terra e la coda al cielo, somigliante a un'anitra che fa la girivolta e tuffa il becco nell'acqua.

« Questo dev'essere l'apparecchio del capitano Willis, » disse il tenente; e fece fermare l'automobile.

« Del capitano Willis? » esclamai trasalendo. « Non era lui che doveva pilotarmi qui? ».

« Precisamente, » fece Alling. « Ma per colpa di quest'incidente, avete dovuto accontentarvi di fare la gita *terre-à-terre* in automobile.... »

« E il capitano Willis? »

« Non si è fatto nulla. Era saldamente legato al seggiolino. Ed anche l'apparecchio credo si sia poco danneggiato. Vuole che andiamo a vedere? »

« Andiamo pure, » diss'io; e traversammo il prato, affondando nella terra molle e nel fango e nelle buche scavate da granate e bombe.

Confesso che contemplando la spaventosa siluetta erta contro il cielo e pensando che esso avrebbe dovuto essere il mio mezzo di trasporto da Neufchâteau a Verdun, benedicevo in cuor mio i fati, e la *terre-à-terre* automobile che m'attendeva, russando placidamente, sullo stradone.

Infatti la sera precedente nel Guest-house di Neufchâteau, dove io ero l'ospite del Comando Americano, l'amabile colonnello Jones aveva stabilito per me un più eroico programma. « Domani mattina la mandiamo a Verdun », aveva detto, tracciando col dito sulla carta Campbell una linea diretta verso Nord. « Va bene? »

« Benissimo », gli avevo risposto io.

« E la manderemo in aeroplano. Va bene? »

Io avevo abbozzato un pallido sorriso. Le molteplici emozioni e fatiche dei giorni precedenti mi avevano un poco teso i nervi, e confesso che l'idea di arrivare su Verdun legata al seggiolino di un turbinante velivolo, schiaffeggiata dal vento, assordata e gelata, mi sembrava quasi un superfluo accumulare di esperienze sensazionali. Tuttavia mormorai: « Oh, grazie.... » ambigua risposta che il colonnello interpretò come una entusiastica accettazione.

« Telefonerò subito a Willis, » aveva detto. Ma Willis in quell'ora stava compiendo un mezzo salto mortale sopra questi prati di Vaucouleurs; e visto che nè lui nè l'aeroplano ne avevano riportato gran danno, confesso ch'io non provai troppo rimorso nel rallegrarmene.

Giunti accanto all'apparecchio trovammo un soldato americano e un ufficiale aviatore francese che lo esaminavano; io con molti brividi raccolsi delle scheggie dell'elica spezzata. L'ufficiale francese allora ci domandò se poteva fare la strada con noi fino a Verdun, e fummo ben lieti di acconsentire.

La camera dove nacque Giovanna d'Arco.

Tornammo dunque all'automobile; lo chauffeur, seduto sull'orlo della strada a leggere un libro, balzò in piedi quando ci vide e riprese il suo posto.

Pulsando e tossendo la macchina si slanciò verso settentrione.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

«Ecco St.-Mihiel,» disse il tenente Alling additando un gruppo di case a' piedi dello storico colle. Ivi pochi giorni prima gli americani con magnifico duplice sbalzo avevano di sorpresa circondato il nemico, catturato ventiseimila prigionieri e aperta per gli alleati la via alla completa e finale vittoria.

«Ah, sì; di qui i tedeschi credevano di non muoversi più,» osservò l'ufficiale francese.

L'americano rise. E rivolto a me: «Vuole vederne la prova?» disse. Battè sulla spalla allo chauffeur: «Fermati al cimitero,» ordinò.

Lo chauffeur — un biondo, alto e tarchiato nella sua uniforme di soldato americano — obbedì, frenando davanti a un grande cancello spalancato. Era questo il camposanto in cui i tedeschi, da quattro anni padroni del luogo, seppellivano i loro morti.

Io contemplai stupefatta le file di tombe adorne di grandi croci, di statue, di monumenti, eretti a duratura memoria di quelli che riposavano qui. Avvezza alla vista dei cimiteri del fronte: gruppi di piccolissime croci di legno — tutte nere quelle dei Boches, tutte bianche quelle degli Alleati — austeri ricordi segnati appena da un nome, una data e l'indicazione di un reggimento, qui mi pareva di essere in un Cimitero Monumentale.... di monumentale bruttezza. V'erano dei grandi angeli marmorei, provenienti da Berlino e modellati sulle massaie tedesche — figure femminee tozze ed alate che parevano fissate nell'atto di sciogliere il volo alla ricerca di zucchero o marmellata; recavano nelle mani in atteggiamento compunto delle anfore che potevano sembrar colme di lagrime o anche di surrogato di caffè. Molti sepolcri erano ornati di riproduzioni in marmo di granate e bombe, di cannoni e mitragliatrici, portanti — ironia suprema! — la mite dicitura: «R. I. P.». Pure tra queste grottesche trovate vi era qua e là qualche modesta colonna di granito spezzata, qualche artistico crocifisso di bronzo fissato nel centro di una candida croce di marmo.

La camera di Giovanna d'Arco.

Vagammo, l'aviatore, il tenente Alling ed io, per i silenziosi viali a pendìo della collina, leggendo le iscrizioni, le invocazioni, i nomi di quei nemici ignoti che ormai avevano finito di odiare e di soffrire.

Ed ora accadde un fatto curioso. Lo chauffeur — avevo notato che era un individuo alquanto arcigno e taciturno — era sceso anche lui e s'aggirava tra le tombe. Quando ci volgemmo per ritornare alla carrozza, lo scorgemmo in fondo a un viale, chino sopra una sepoltura.

«Che cosa fa? Si direbbe che prega,» osservò l'ufficiale francese.

Alling si strinse nelle spalle. «È uno strano individuo,» disse. «Si chiama Schneider.» E ritornammo all'automobile.

Ma lo chauffeur non pregava. Ci raggiunse correndo e portava in mano un piccolo crocifisso di bronzo staccato da una tomba; l'unico oggetto, forse, di qualche pregio artistico in tutto il cimitero. «L'ho portato via per *souvenir*,» disse ridendo. «Tanto, quei porci Boches vanno all'inferno lo stesso!»

E ponendo il pio ricordo nella cassetta sotto al sedile riprese il suo posto al volante.

I miei due compagni non fecero commenti; nè io espressi il mio pensiero.

Ma qualche ora più tardi, allorchè fermi davanti a un passaggio a livello lo chauffeur, con un gesto d'impazienza per la forzata attesa, si tolse di tasca il libro e si rimise a leggere, io — spinta da non so quale impulso di curiosità — mi alzai in punta de' piedi e mi sporsi avanti a guardare che cosa leggesse.

Frenai a stento una esclamazione di sorpresa.

«Che cosa c'è?» chiese il tenente Alling.

Io additai silenziosa il libro in mano allo chauffeur. Il volume s'intitolava: «*Wein, Weib, und Gesang!*» un romanzo pornografico tedesco.

«Già,» disse il giovane americano a denti stretti. «Pur troppo nella nostra armata ci sono anche quelli....»

«Ah! è un tedesco?» esclamò l'aviatore ridendo. «Questo spiega....»

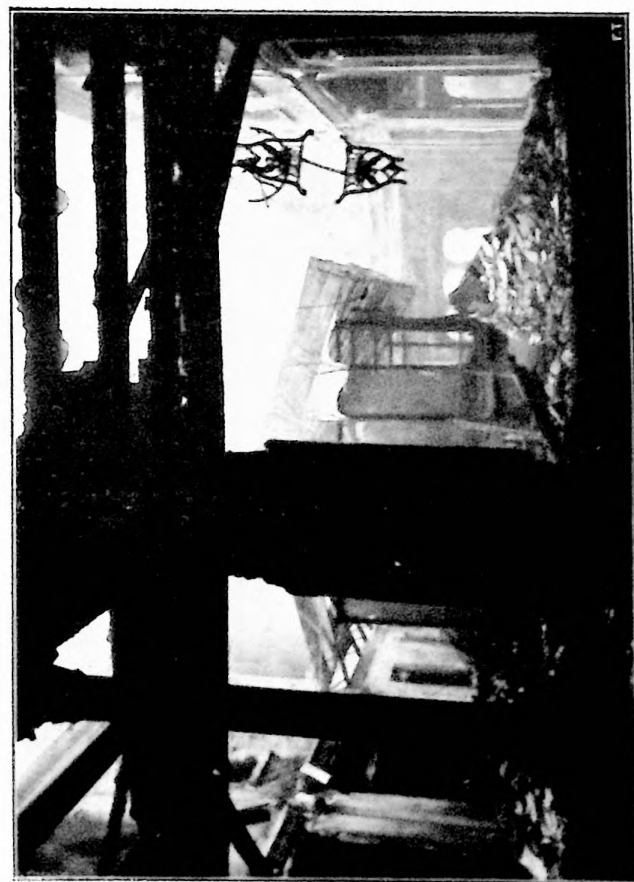
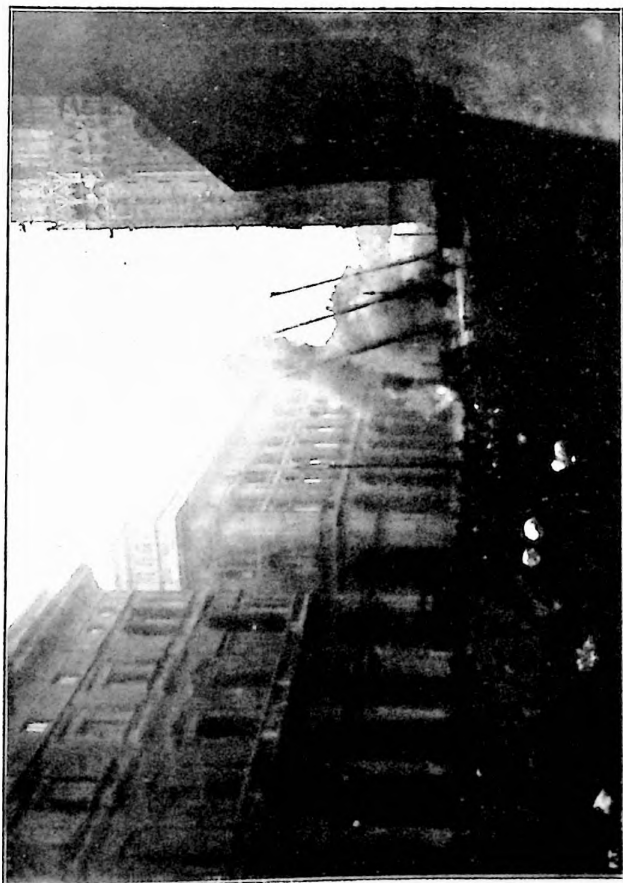
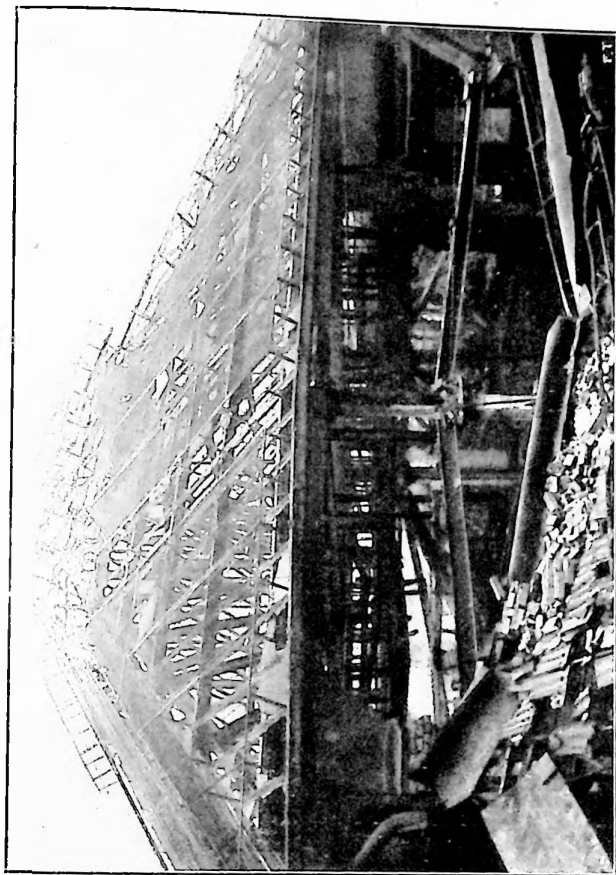
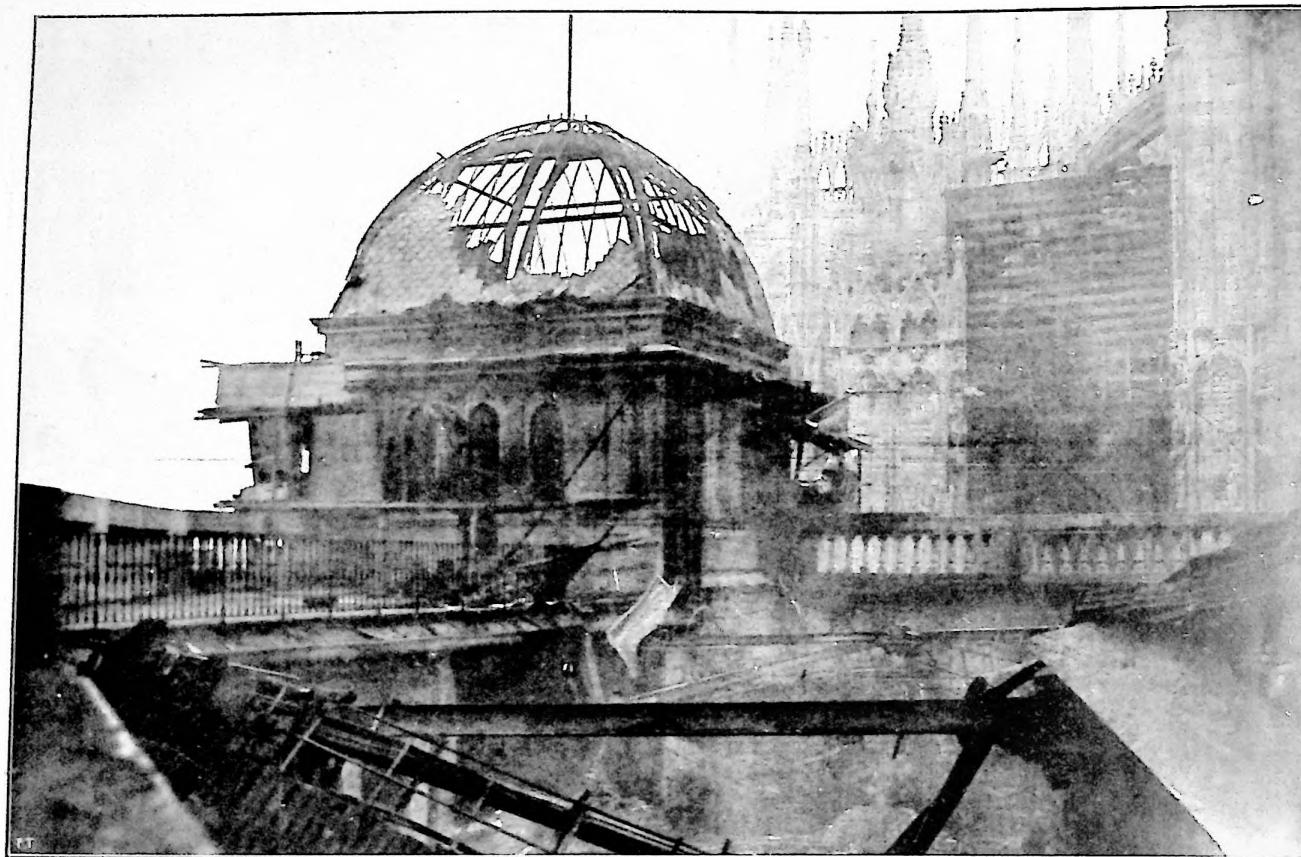
Invero. Chi d'altro avrebbe portato via il crocifisso a un morto?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

ANNIE VIVANTI.

## L'INCENDIO DELLA "RINASCENTE" A MILANO.

La mattina del giorno 25.

L'INCENDIO DELLA "RINASCENTE„ A MILANO: 25 DICEMBRE.

## L'INCENDIO DELLA "RINASCENTE„ A MILANO: 25 DICEMBRE.

Una delle cupole d'angolo dell'edificio.

# GÈFI E UNA BUGIA, NOVELLA DI EZIO CAMUNCOLI.

Per essere capoluogo di un comunello o forse perchè lo illustrano dei monumenti medievali, nella sua miseria e nella sua solitudine, a due miglia dal mare e dalla ferrovia, quindici anni fa G*** arieggiava un provincialismo scimiottato a Cesena, a Forlì, a Rimini e magari a Savignano. Ciò stabiliva delle vere distinzioni sociali come nelle città: importate dal raro studente universitario, desunte dai nastri delle ragazze più ricche che vanno ai bagni di Bellaria o delle Due Bocche: messe in voga dalla combriccola degli scapoli che una volta all'anno prende il treno di Ravenna per ascoltar l'opera all'«Alighieri»; tutte ben determinate, ogni dovere e ogni diritto convenuti tacitamente, come i salu-obbligatorii, la messa cantata della domenica, le uova sode all'arciprete quando fa il giro del paese per benedire le case e consegnare il ramo d'ulivo benedetto, durante la Settimana santa.

A G*** in quel tempo esistevano: una vera borghesia, se non organizzata, orgogliosa e forte: una plebe lavoratrice, prolifica, metà campestre, metà urbana, si e no devota, si e no rivoluzionaria: un partito repubblicano e uno clericale. L'eterna antitesi romagnola: *i prit* e, allora, complessivamente, *i liberèl*. «I preti» comprendevano quei cittadini che nella tradizione e la gerarchia trovano l'appoggio ai proprii interessi, mentre «i liberali», se pur vi era qualche benestante tra essi, raccoglievano sotto la loro bandiera mitingarica i braccianti, molti contadini e in genere tutti coloro che conoscevano la fatica dell'opera, l'orgoglio, la fierezza, la dignità della loro origine purchessia. Boccheggiava, infine, un agonizzante nucleo di mazziniani puri composti di intellettuali. Ma tanto *i prit* che *i liberèl*, somigliavano poco agli omonimi delle città: si trattava di tutta gente appassionata e in buona fede. C'era, è vero, qualche sornione, ma nessuno lo sospettava, nè, amici o avversari, l'avrebbero tollerato.

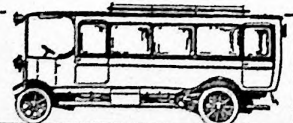
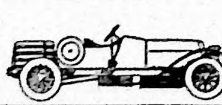
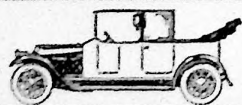
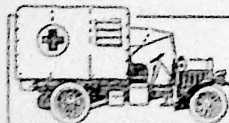
Gèfi era qualcosa di dondolante tra i repubblicani e i mazziniani: ma proprio, dovendo pronunciare un *auto da fé*, non avrebbe saputo, neppure lui, optare. Combattè con Garibaldi a Mentana: quell'era la sua pura gloria, il titolo d'onore che in ogni circostanza esibiva quasi con le stesse parole e che, per l'abuso, diventava noioso. Se giungeva qualche viaggiatore o i cacciatori diretti alle *valli* del Savio, lo mandavano a chiamare perchè divertisse i forestieri; ma non acconsentiva mai. Aveva bisogno di tutti, lui, nullameno possedeva un terribile senso d'orgoglio al quale avrebbe sacrificato anche la sua vecchiaia e quella piccola pensione di lire trenta mensili onde viveva, la pensione dei reduci dalle patrie battaglie, che si erano decisi a concedergli quando, oramai, teneva già un piede nella fossa. Che importa? La fronte poteva tenerla bene in mostra e gli stracci allacciati al suo bel vecchio corpo di colosso gridavano vendetta presso certi signorini paurosi del tuono e delle saette, mentre lui, povero diavolo sì, ma dello stampo antico (che oggi non c'è più....), aveva fatta l'Italia, l'Italia con Garibaldi. Oh, i tempi d'una volta (che non esistono più....)! Come ricordava bene, Gèfi, la partenza cinquant'anni prima, una serataccia d'inverno con un'acqua che Dio la mandava, di nascosto come un brigante — del resto i papalini li chiamavano proprio così —, lui e due altri, per passare il confine nella notte perchè c'erano sempre dei vigliacchi che facevano la spia e la sbirraglia austropontificia avrebbe sventato il progetto. I patrioti cantavano impunemente per le vie *La bella Gigogin* e l'*Addio, mia bella, addio*, con spavalderia, e la gente li teneva in conto di scomunicati, di servi del demonio; ma si rideva — e dentro, in un cantuccio del cuore brillava una gioia, una gioia, che li consolava di tutti gli insulti! D'altronde, quale orgoglio non essere compresi dagli ignoranti! correre la bella avventura coll'Eroe, chi sa mai dove, in paesi lontani, piena la mente di ritornelli, di arie malinconiche entrate nella memoria quasi di soppiatto e rimaste là, rincantucciate, in penombra, pronte a vibrare sul punto di slanciarsi alla carica o vicino alle ragazze; a quelle ragazze d'allora tutte modestia, tutte mese mariano, tutte casa con un po' di chiacchiere la sera, dietro le tendine del poggiuolo o presso alla porta o dall'amica di fronte che aspettava col viso tra i gerani della finestrina bassa bassa, fatta apposta per gli innamorati, mentre passavano i giovanotti col garofano tra i denti, cantando e ridendo.... Ci fu anche lui tra quei giovanotti, cinquant'anni fa, nelle serate estive quando per il gran caldo ci si mette in libertà e chi ha più buone spalle le mostri.

Si bastonò con Geremia, soldato del papa, il quale — Romagnolo di G*** anche lui — non fece la spia sebbene le avesse buscate tutte, più una. Per ciò Gèfi non invidiava la sua lauta pensione e ben di rado gli rimproverava l'obbrobriosa mescolanza coi mercenarii, con gli svizzeri.

*

A titolo di riconoscenza cittadina il Municipio pensò di offrire all'omai vecchio Gèfi l'alloggio gratuito. Una stamberga sotto la vôlta sbocconcellata dell'antico Castello, nondimeno sufficiente alla poche esigenze di quel rudere garibaldino ridotto a dormire nelle stalle, per carità. Però, siccome l'amministrazione era clericale, con fierezza Gèfi oppose un rifiuto; ma alle successive elezioni la cosa pubblica essendo passata ai repubblicani, senza che costoro rinnovassero l'offerta, s'installò nel Castello. In altra stanza del bastione abitava una donna di mala fama, col marito e due figli.

Il veterano trascorreva le sue vuote giornate seduto presso la soglia di casa tenendo spiegato sopra le ginocchia il *Corriere di Romagna*, che lentamente andava leggendo. I fanciulli temevano quel vecchio colossale dalla barba tanto bianca che sembrava azzurra, svolta a raggiera come la coda del pavone, sempre con una ruga distesa in mezzo alla fronte altissima e che di lontano pareva la cicatrice di una ferita riportata in qualche terribile combattimento. Avevano paura di quel vecchio che leggeva senza occhiali e li fissava (quando si degnava) come i profeti dipinti; e giravano sempre al largo interrompendo i loro schiamazzi.

A mezzogiorno in punto Gèfi riponeva la sedia, chiudeva la porta e, l'occhio lampeggiante, il passo un po' debole ma risoluto, passava sotto l'arco della Rocca, percorreva un viottolo dalle casette tutte a un piano con dei vasi di garofani traboccanti sui davanzali, senza fermar l'occhio su nulla ed entrava nell'osteria. Là c'era il suo amico Balisòni, o se no giungeva poco dopo. Ordinavano la minestra da tre soldi, un soldo di pane, due di vino e si mangiava a tu per tu. Poi parlavano in tono sostenuto senza guardarsi quasi mai in volto, bevendo magari un altro bicchiere, fumando la pipa, l'inverno avvolti nelle capparelle romagnole, con la giacca gettata

sopra le spalle, d'estate. Gli stessi discorsi: Mentana, Garibaldi, Villa Glori. Balisôni si era battuto a Villa Glori. I barrocciai orecchiavano con deferenza a una distanza di rispetto e quei racconti meravigliosi a loro sembravano sempre nuovi. Ma Gèfi era un poco geloso del commilitone, e per sopravanzarlo in reminiscenze eroiche, un bel giorno saltò fuori con una novità. Al suo attivo egli non contava soltanto la battaglia di Mentana.... Balisôni avrà ben sentito parlare dei fratelli Bandiera (già, che bestia! un garibaldino anche lui) e gli altri, fucilati presso Cosenza, nel vallone di Rovito.... Bè, anche le ossa di Gèfi per caso non giacevano, ora che parlava, laggiù in Basilicata, cioè — dico bene? — in Calabria.

Balisôni stupì. Perchè non gliene aveva parlato mai? Perchè, tra di loro, questi segreti?

Gèfi sollevò, per quel poco ancora ch'era possibile, la fierezza della sua testa profetica. Amico intimo del riminese Venerucci e dietro suo invito accettò di partecipare alla spedizione: senonchè nei paraggi di Napoli perdette di vista i commilitoni e dopo qualche settimana apprese la loro fucilazione in Calabria — dico bene? — in Calabria, gridando: « Roma o morte! ».

Balisôni da quel giorno sottomise definitivamente la sua dignità garibaldina all'altra ben maggiore di Gèfi. La cosa si riseppe e provocò un'ammirazione generale. Com'era modesto, nel suo valore, il vecchio Gèfi! Il paese gonfiò l'orgoglio provincialotto sognando di essere ormai passato alla storia come la città natale dei Bandiera, o, se non proprio tanto, almeno come Rimini, patria di Venerucci.... ma certo, senza discuterne, quanto il Cesenatico d'onde salparono Anita e Garibaldi....

Una sera d'estate, mentre Gèfi godeva il fresco seduto sul parapetto della muraglia, avvicinandosi con cautela un uomo guardò in giro, il voltone, il fanale a petrolio, nessuno, e sdrucciolò in casa della Lucia, la galante vicina di casa. Gèfi si eresse come per aggredire, traballando, e pronunciò ad alta voce un'invettiva:

— Per questa bella generazione ci facemmo fucilare a Cosenza!

Dalle gelosie di fronte la serva del medico fece capolino, curiosa, vergognosa, pudibonda; capì e scomparve silenziosamente con un pensiero di concupiscenza nel cervello, zitellone.

I figliuoli della Lucia in quel mentre tornavano dalla Piazza del Castello dove avevano rincorso le lucciole, cantando, con le loro ugole acute e fresche, una vecchia cantilena romagnola:

*Lozla, lozla, cala, cala,*
*vèn sla brèia dla cavàla,*
*munta sò se fiol de rè,*
*lozla, lozla, ven da mè.*

(Lucciola, lucciola, cala, cala, — sopra la briglia della cavalla, — sali su col figliuolo del re, — lucciola, lucciola, vien da me.)

La novità giunse all'orecchio del signor Gigi. Quest'uomo nutriva un vecchio rancore contro Gèfi, oltre che per ragioni politiche (ma ciò era nulla, in confronto!) per via di una famosa *Guida di Roma* ch'egli stava compilando da circa sedici anni, stralciando qua e là da ogni libro di storia, archeologia, numismatica, che gli capitasse sott'occhio e della quale assicurava, da sedici anni, essere giunto all'ultimo paragrafo. Nella giovinezza lontana visitò l'Eterna durante il viaggio di nozze, poi non si era più mosso da G*** dove il suo carattere, di pari passo con l'età, lentamente subiva gli effetti della monotonia. Le finestre della sua abitazione aprivansi sulla Piazza del Castello, ed era un tormento per lui, allorquando gli necessitava il raccoglimento, udire lungo interi pomeriggi *al sdirci* (coreggiati) dei braccianti sbatacchiare sul terreno, senza mai requie, con una cocciutaggine e una petulanza che accendevano i suoi sdegni di aspirante all'immortalità. (Oh, appena compiuto l'ultimo paragrafo, la gloria lo chiamerebbe a Roma, e addio G***, allora, vil borgata di tangheri!) In quei momenti di sacra collera si avvicinava alla finestra, ardente, sbuffante, avido di sbranare qualcuno; ma appena raggiunto il davanzale gli sdegni sbollivano, poi cedevano il posto a una paurina timida timida. Là c'era il suo nemico Gèfi in mezzo ai braccianti rivoluzionarii, che trebbiavano il frumento, e lui, lui.... — lui era un « prete ».

Altra volta, nelle ariose e chiare mattine della giovane primavera, i fanciulli (era forse Gèfi, che li istigava?) cominciavano a strillare tutti insieme, per distrarlo e fargli venire la nevrastenia; e quand'egli, preso il coraggio a due mani, si mostrava nel vuoto rettangolo delle persiane spalancate, i furfanti sgattaiolavano sotto certe coperte distese a "sciorinare" sull'erba, e si rotolavano, gridando:

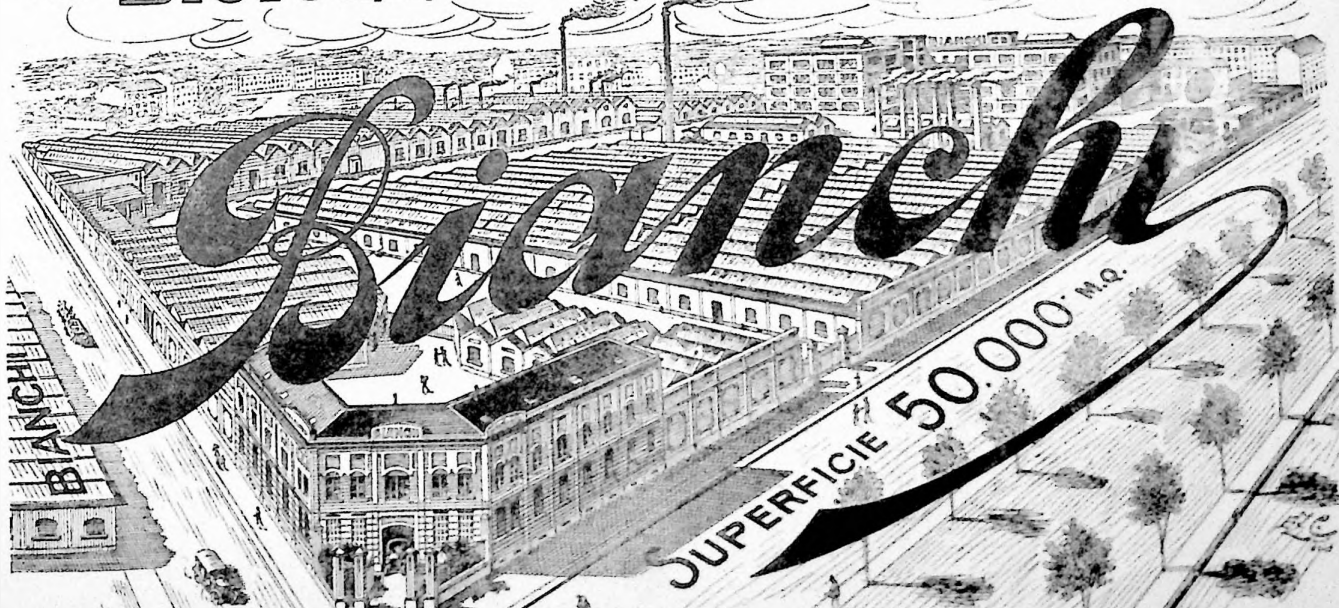
— *Sgnour Gig, c'us végna a tô!...* (Signor Gigi, ci venga a prendere!...)

Il poveretto allibiva e se all'angolo della viuzza Gèfi non si vedeva, con un laccio di collera stretto all'ugola, osava rantolare:

— *Màsa ad gagliótt!* (Manipolo di galeotti!)

L'ultimo paragrafo della *Guida di Roma* procedeva lentamente, e spesso il compilatore, distratto dalla ragazzaglia, usava l'inchiostro nero anzichè quello rosso, per certi titoli ch'egli ci teneva risaltassero bene in un rondino di vecchia moda, sottolineati due volte. In tali circostanze si disperava, tentava un approccio alla finestra, chiamava cialtrona sua moglie, faceva il tiranno e finalmente verso sera accendeva la pipa chioggiotta (dai marinai del Cesenatico si hanno quasi per nulla, le pipe chioggiotte), spartiva accuratissimamente i capelli sulla nuca, inforcava le lenti azzurre con la reticella, e usciva a passeggiare coi pari suoi, al fianco di qualche « signore ». Incontrando Gèfi s'addolciva tutto, lo spingeva a parlare di Garibaldi e salutandolo si toccava il tubino giallo, quel tubino sacro alla sua superbia di pezzo grosso. Ma dopo, ben sicuro di non essere udito che dagli amici fidati, mormorava del veterano e nella maldicenza c'era la soddisfazione sufficiente al suo facile spirito.

Tutto l'astio del signor Gigi consisteva in ciò: descrivendo le bellezze di Roma, ch'egli conosceva a menadito, come ben pochi in Romagna, fu smentito da Gèfi perchè, nella foga, confuse la Fontana di Trevi con l'altra di piazza Barberini. Ne nacque un piccolo putiferio. Il signor Gigi, come suscettibilità, si poteva riassumere nel nome di Roma.... e il veterano, che aveva lavorato da muratore alla capitale per sei anni di seguito, gli rise in faccia. Vi furono i paceri, si calmarono gli ardori: ma l'incidente, che sembrava finito lì, si prolungò in una guerriglia sorda, nascosta, tenace. Il signor Gigi non perdonò.

Quando conobbe il nuovo titolo di gloria del rivale, si rose e ingoiò bile. Per vari giorni quella notizia gli martirizzò la sacra nevrastenia e perse il sonno e l'appetito. Non poteva più scrivere una riga, e di quando in quando si affacciava alla finestra per guardare in fondo alla piazza, verso il bastione di Gèfi, verso la sua maledizione.... Trasse dalla scansia un trattatino di storia patria per il ginnasio inferiore e andò a cercare il capitolo di Mentana. Era composto con parole di bronzo e

fuoco. Poi cercò il capitolo dei fratelli Bandiera e lesse i nomi (ci fosse anche Gèfi?...) «Attilio ed «Emilio Bandiera, Moro, di Venezia; Ricciotti Ni«cola, di Frosinone; Berti; Lupatelli Nardi; Ve«nerucci (quello di Rimini, ah.... proprio era «vero!), ecc., fucilati a Cosenza nel 1844. Prima «di morire, baciandosi, gridarono: «*Viva l'Italia!*».

Sì, sì.... come raccontava Gèfi! Cioè, adagio; Gèfi diceva: «Roma o morte!» Chi sbagliava? Gèfi o il libro? Immerse il suo pensiero nel dubbio e ve lo tenne a lungo, soffrendo, e invece gli pareva di godere nella speranza che Gèfi avesse sbagliato, che fosse stato inesatto. Una punta sottilissima punse il suo cervello sbiadito, poi una luce (un genio, era, lui!) lo illuminò.

Beato Iddio! Troppo, sarebbe: no, no, meglio non pensarci.... c'è da morirne di felicità! di contentezza! Era malato, lui; certe scosse gli facevano male: perchè procurarsele? perchè volersi rovinare la salute? avvelenare il sangue? per una cosa impossibile? Però.... adagio impossibile; perchè impossibile? Si può benissimo fare il conto; mica perchè possa esser vero; così per curiosità. Che male c'è? Basta prendere le cose con calma, con riflessione, con serenità, senza impressionarsi; tutto al mondo, è possibile. Vediamo un po', dunque, vediamo, senza illudersi, ma vediamo; la cosa è facilissima e non ci si perde proprio nulla e poi, alla fin fine, è sempre utile ripassare la storia.

Gèfi, press'a poco, era della sua età; anzi qualche anno di meno, forse, aveva. Dunque: egli essendo nato nel '28, ammettiamo che Gèfi fosse del '30. Affè; ma allora?... Impossibile — assolutamente! Non per nulla si è il primo storico della Romagna! Ora lo teneva, il suo rivale, il mentitore, l'imbroglione, l'ingannatore! Ah, bella, bellissima. A quattordici anni, quel farabutto d'un rivoluzionario era stato coi fratelli Bandiera? A chi voleva darla a bere? Mica a lui che conosceva la storia di tutte le epoche e di tutto il Mondo e aveva le date sulla punta delle dita; mica a lui, che non a caso si era accinto a compilare la più completa guida di Roma sino allora conosciuta. Spaccone! Come lo smaschererebbe in pubblico, presso tutti, chè imparassero a conoscerlo, lo svergognato.... Ah, ah, era stato a Cosenza a quattordici anni! (ormai è meglio esagerare). E a Cosenza avevano detto: «Roma o morte!», ingannatore?... E poi, giusto, a Napoli li aveva persi, quest'avanzo di galera, i suoi compagni, e ci andarono per mare.... Gliela darebbe lui. Cosenza!

Inforcò le lenti, prese il tubino, non si divise i capelli sulla nuca e, dimenticando la pipa in economia, scese a quell'ora insolita in cerca di qualcuno, un individuo purchessia presso cui demolire il rivale, per gustare finalmente la rivincita della Fontana di Trevi....

*

Gèfi, eretto contro la muraglia del suo bastione, fissava i passanti sfidandoli con l'occhio denso di oscurità. Il suo volto assomigliava a un uragano estivo, illuminato, oscuro, livido, balenante. Gli pareva che tutti, pieno il cuore d'ironia, volessero dirgli: — Svergognato! — e non lo facessero per timore della sua collera. Ma poi, poco per volta, gli sembrò che la gente sorridesse di pietà, di commiserazione, e che lo rispettasse soltanto per via della sua vecchiaia. Allora la sfida divenne più provocante, e, specialmente alle donne che furono ragazze con lui, non risparmiò più nè lo sguardo che denudava il loro passato, nè la parola compromettente per quella lontana giovinezza di cui esse erano tuttavia nostalgiche. Alla Lucia, poi, la tenera sposa vicina di casa, dai begli occhi chiari e le belle mammelle immemori, dal cuore ospitale e palpitante, egli non perdonò uno solo dei dolci falli notturni.

Avveniva sempre alla medesima ora, poco dopo l'imbrunire, mentre il marito che chiudeva un occhio forse perchè l'amava troppo, si ubriacava giuocando lo scopone all'osteria, e i bambini davano la caccia alle lucciole. Qualcuno (ch'era poi sempre lo stesso) compariva nell'ombra mentre ella, di sopra, cantava con la sua voce innamorata e si vedeva una luce balbettare un richiamo di voluttà a traverso la finestrella. Gèfi in quel momento scattava in piedi e dopo che l'uomo se n'era andato, saliva i cinque scalini di mattone e percuoteva l'uscio della Lucia. Con la freschezza che inonda le gote della donna or ora illanguidita dai baci, essa veniva ad aprirgli sorridente, mentre il suo naso bianco, lungo e sottile palpitava ancora.

Gèfi l'insultava.

— *A sj 'na zonza!* (Siete una sudiciona!)

La bella carezzava con le dita i suoi bocoli un poco disfatti, che le tremavano sulle tempie, e con quella chiarità d'animo di creatura condannata alla croce di molto amare, sottovoce teneramente rispondeva:

— *Che fastidio vi do, Gèfi?*

— **Per questo abbiamo fatto l'Italia!**

Ma una sera, la dolce peccatrice, dopochè la notizia del signor Gigi aveva messo di buonumore tutto il paese, adoperò il suo cuore per un'opera, che non era di affetto e prevenne la solita risposta del garibaldino.

— *Lo so, Gèfi, per questo a Cosenza giuraste: «Roma o morte!»...*

(Continua a pag. 608).

Waterman's Ideal Fountain Pen

Continuazione: vedi pag. 6..

E Gèfi non seppe scegliere nel fondo del suo carattere, lui, l'uomo dignitoso, che una volgarità.

— Se fossi vecchio e giovane non parleresti così!

Discese le scale, per la prima volta curvo, e i due figliuoli della Lucia, che rientravano, si accorsero che Gèfi non era più Gèfi, e che la sua barba tanto bianca da sembrare azzurra non faceva più paura. Per ciò, sfiorandolo, osarono mormorare:

— Maramao....

Quell'audacia fu subito conosciuta da tutti i mocciosi di G***. I furfantelli presero a ronzargli d'intorno come mosche, alla lontana, poi sempre più da presso, sbirciandosi tra loro e qualcuno finalmente ardiva:

— *Gèfi, vnim a tö....* (Gèfi, venitemi a prendere....)

Come al signor Gigi.... per il quale i bambini non avevano rispetto: come al suo nemico, al suo assassino che l'aveva demolito per invidia, per vendetta! poichè lui, Gèfi, avrà esagerato.... ma la battaglia di Mentana era pur sempre là, innegabile, immortale, a dimostrare il suo valore di garibaldino e di patriota. Ah, quella bugia, venuta fuori chi sa mai come! fatale! all'osteria con Balisôni, il quale, almeno, lo rispettava ancora. Già.... lo rispettava ancora perchè la paralisi non gli faceva capir più nulla. Era tenuto in maggior conto il papalino Geremia, che riscuoteva una pensione quasi doppia della sua: che vergogna, che onta, che vituperio! E l'aveva voluto lui! Lui? Ma come gli sfuggì la spacconata? Un soldo di vino in più, forse?

Decisamente era finita.

Il pensiero, come il suo vigore fisico, all'improvviso s'indebolì. I ragazzi cominciarono a chiamarlo Gèfi Bandiera (era il signor Gigi, che li istigava?...) e la gente rideva e quando parlavano di lui, oramai, dicevano tutti così: Gèfi Bandiera.

Gèfi Bandiera!

Anche la Lucia lo nominava in quel modo con la serva del dottore che le stava sempre intorno (quando non la vedeva nessuno) tutt'ardente di sorprenderle nella persona il sapore della voluttà. Non lo rispettavano più. Le donne sue coetanee, i cui peccatuzzi clandestini della lontana e fiorita giovinezza gli erano noti, lo lasciavano sfogare sorridendo:

— È diventato matto, poveretto!

Persino i braccianti alla taverna dicevano male in sua presenza, per fargli dispetto, dei repubblicani. Lentamente e inconsciamente Gèfi si ridusse uno di quei vecchi che servono a far ridere e i quali, forse perchè hanno un qualunque passato, ne esperimentano tutta l'angosciosa inutilità. Il signor Gigi trionfava: il ricordo della Fontana di Trevi era dimenticato, e anzi la sua fama di storico, dopo la storiella di Cosenza, si era grandemente avvantaggiata e tutto il paese aspettava la *Guida di Roma* per sentirsi proclamare patria di un Immortale. Oramai era Gèfi a sfuggire l'avversario il quale non si toccava più il tubino, e non lo si vedeva che vicino alla porta di casa sua. Commetteva delle stranezze; si sdraiava a terra, sopra il selciato, borbottando. Una notte si ficcò in capo di contare le stelle e al crepuscolo era ancora là, coll'indice puntato verso il firmamento che impallidiva per il deliquio dell'alba. A una lattivendola disse:

— Domani sera finirò.

Gèfi Bandiera non contava più nulla.

La sera dopo, invece che le stelle, enumerò le lucciole pendenti nell'oscurità oltre il bastione. Guardava laggiù, i filari d'una turchina, gli ortaggi, gli alberi di frutto, un fossatello, i gambi del fromento già mietuto da due mesi che sembrano spine secche. Non si vedeva, intorno, altro che una penombra di tranquillità paesana.

Sempre più spavaldi, i figliuoli della Lucia lo canzonarono. Il veterano emise un ruggito e i ragazzi fuggirono su per la scala stringendosi le mani. La madre bella d'un fresco peccato che non era, poi, interamente venale, li redarguì poichè infine, Gèfi Bandiera le faceva compassione e la vergogna del garibaldino andava a commuovere una sensibilità nascosta dentro la sua tenerezza di donna, la cui croce è quella di molto amare....

Gèfi si alzò da terra pervaso improvvisamente da una vena di canto, che sopra le sue labbra acquistò una venatura lugubre, si arrampicò sul basso parapetto della mura, vi salì in piedi e traballando inseguì un'ondata di lucciole che aprivano e chiudevano le fosforescenti pupille, davanti alle sue braccia protese in un desiderio puerile.

— I fratelli Bandiera.... — mormorò —: poi si mise a cantare la nenia romagnola

*Lozla, lozla, cala, cala,*
*vèn sla breja dla cavala,*
*munta sò se fiol de rè,*
*lozla, lozla, ven da mè....*

Ma le lucciole non discesero alla sua ebbrezza e Gèfi Bandiera, invece, precipitò nel campo sottostante stroncando un ramo di susine imperatrici.

Ma non morì: si ruppe una gamba. Però durante il resto della sua vita, non fece che ripetere: «Roma o morte!». Qualcuno rideva, qualcuno non rideva, ma unicamente la Lucia, tra un amore e l'altro, trovò il tempo e la finezza di porgergli dei soccorsi sino a quell'estremo atto di pietà, che soltanto le sue mani abituate alla carezza potevano compiere dolcemente: chiudere gli occhi a un morto.

Ezio Camuncoli.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO QUARANTESIMOQUINTO.

## GLI ULTIMI REGIONALI

### MARINO MORETTI

Ce ne restano, militanti, tre o quattro, di regionali. Lentamente, l'arte paesana, che ebbe in Italia eminenti rappresentanti, — valga per tutti Verga, che fissando in conclusivi contorni la vita e lo spirito del suo popolo, ce ne ha dato, con l'espressione potente delle sue pagine, una definitiva rappresentazione sensibile — ora languisce, si spegne. La provincia scompare a poco a poco, soffocata inesorabilmente dalle città tentacolari. Le maremme febbricose di Fucini, i quartieri napolitani di Di Giacomo, gli ambienti abruzzesi di D'Annunzio, sono oramai lontani, etichettati nella loro casella storica.

Non che la provincia non c'interessi più. L'arte ci interessa ovunque si rifugi. Ma è colpa nostra se quei pochi che ancora dovrebbero farcela rammentare, la provincia, non si sforzano troppo di mostrarci quali e quanti elementi artistici essa possa offrir sempre a chi sappia ben coglierli?

Per fortuna, ce ne rimane ancora qualcuno a cui ci si può con tutta soddisfazione appigliare e raccomandare: Marino Moretti, per esempio, con la sua Romagna, canora e tutta sole.

Dalla sua terra, Moretti ha tratto l'inspirazione per parecchi volumi di novelle e romanzi, volumi buoni in maggior parte, che si fan leggere con vivo interesse, oltre che per la suggestione offerta in generale da ogni pittura d'ambiente, per quel fascino tutto particolare conferitovi dall'arte dell'autore.

*Guenda*, il romanzo ultimo di lui, è forse quello che meglio degli altri riassume e fissa i caratteri essenziali propri alla sensibilità artistica del giovane romagnolo.

È il mondo abituale di Moretti che qui trova la sua rappresentazione compiuta con le sue ritrose creature in grigio, con i suoi umili ambienti di vita, con la sua atmosfera crepuscolare profumata di quel senso lirico d'ingenuità che contrassegna la delicata marca di fabbrica dell'autore. La provincia, in Moretti, si sente, si respira, si ama, a preferenza che in altri, e ciò, forse, perchè il suo buon gusto si è salvato, e ci ha salvati provvidamente dalla diluizione introspettiva, dalla vieta impressione paesistica, da tutta la suppellettile « villageoise », insomma, sfruttata anche troppo da altri regionali. Sobrietà di linee, semplicità di mezzi, sincerità di visione: improntata a questi criteri, l'arte di Moretti raggiunge sovente quella schietta consistenza di umanità che oggi è un po' difficile trovare tra l'ampollosa e superficiale produzione dei più.

L'intreccio del suo ultimo romanzo è semplicissimo. Guenda, una delicata creatura di poesia, rimasta vedova con un bimbo, s'innamora inconsapevolmente del fratello del marito morto, e ne è segretamente corrisposta, malgrado quegli sia fidanzato con una sorella di lei. Ma la vigilia del giorno fissato dai due per il primo convegno, un morbo fatale coglie Guenda e la conduce alla morte, provocando, ad impensata conclusione del romanzo, il matrimonio del cognato con l'antica fidanzata.

Questa, per summi capi, la tela dell'opera. Ma, si capisce, il romanzo non è tutto lì, come i personaggi non sono solo quelli dei protagonisti. È nelle figure secondarie, negli episodi accessori, nel contorno, nel particolare, nella sfumatura, che il Moretti trova felicissimi inattesi elementi d'arte. Enumerarli, questi elementi, sarebbe lungo ed ozioso. Si cadrebbe in una elencazione necessariamente imperfetta, tutta a beneficio del luogo comune ed a scapito della serietà del libro.

Forse si osserverà che qui il regionale c'è meno che nei volumi precedenti — infatti, qui la provincia è solo un elemento di sfondo — e che più del romanziere, sovente, c'è il lirico delicato: può darsi, ma non monta: quel che interessa è che ci sia Moretti, il semplice e buono Marino Moretti che amiamo: e questi c'è intero, e tanto ci basta.

(Dal *Corriere di Catania*) R. De Mattei.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C. di Milano.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.